PAOLO GIACOMETTI

(TEATRO SCELTO)

LE TRE CLASSI

DELLA SOCIETÀ

Commedia in quattro atti.

Questa Commedia fu scritta in Genova, per la drammatica Compagnia dei signori Giardini e Belatti e dalla medesima rappresentata, per la prima volta, a quel Teatro diurno dell'Acquasola, il 2 settembre del 1845. — Ora riveduta e corretta dall'Autore.

ALCUNE PAROLE

DELLE QUALI L'AUTORE RACCOMANDA LA LETTURA.

Non so risolvermi a mandare in luce la presente Commedia, che non manca di una certa arditezza, senza farvi precedere alcuni avvertimenti che credo indispensabili.

Dichiaro primieramente, che s'ingannerebbero di gran lunga coloro, i quali, per avventura, opinassero, che io avessi preteso di mostrarmi contrario, in qualsiasi modo, allo spirito di fratellanza e di unione che, oggi massimamente, tende a ricongiungere le classi della Società, separate dall'egoismo, e da una improvvida sentenza, troppo conosciuta, e troppo bene intesa dai trafficatori dell'odio e della servitù. Io non potevo mirare ad uno scopo sì falso e tanto contrario alle mie convinzioni, più volte manifestate. Ma se in tempi meno maturi o per giovanile inesperienza, avessi potuto commettere l'imperdonabile errore, oggi, fatto uomo, brucerei il mio manoscritto. La perdita sarebbe assai lieve. Ma ripensando appunto l'onesto scopo che mi ero prefisso, amai di lasciarlo esistere. Anzi, avendolo accuratamente riveduto e corretto, lo presento con coraggio a miei benevoli Lettori. Con coraggio, perchè essi, lo spero, si persuaderanno facilmente, che io non ho impugnato il principio Evangelico della universale

fusione delle classi, ma quello piuttosto, che sotto un falso nome, intende a separarle, avvegnachè l'invidia, il disgusto della propria condizione, la smania del primato, la rivalità del denaro e dei gradi non possano generare nobili amori e vere concordie, ma nascondano invece un germe di pervertimento e di anarchia sociale.

Nè tampoco contro il lusso, in sè stesso, pensai di rivolgere la critica, ma contro l'attuale trasmodamento perniciosissimo; perocchè se il lusso, per una parte, giova potentemente al commercio, alle industrie, alla prosperità nazionale, diviene, per l'altra, fonte di rovina e di miseria individuale, quando eccede oltre l'onesto, quando lo spirito di rivalità e di sopraffazione fa sì che i privati consumino i loro patrimonj in vani ardimenti e cadano, qualche volta, dalla miseria nella vergogna.

Sotto questo unico aspetto, che certamente è logico, io ho tentato di svolgere la mia tesi. Ben lunge dal voler stabilire nuove gerarchie od oligarchie sociali, o dall'approvare menomamente le antiche, mi sono studiato d'indicare con quali intenzioni più pure e sopra più solide basi, che non sieno povere e frivole ambizioni, si possa e debba oggimai proseguire l'opera della civiltà conciliatrice, che mira al ricomponimento dei grandi Corpi Sociali.

Ciò posto, torna inutile il dichiarare, che nello svolgimento, assai dilicato, di questa tela drammatica, io non presi di mira più l'uno che l'altro dei tre ceti, pei quali professo un eguale rispetto. Non offesi nessuno. E poichè le virtù ed i vizj sono inseparabili da ogni condizione di persone, le une e gli altri assegnai alle varie classi, perchè nessuna di queste avesse ragione di credersi particolarmente offesa, nessuna potesse beffarsi dell'altra.

Ad ogni modo non riuscii a piacere a tutti, lo so; ciò accade quasi sempre alla critica, per quanto umana e giusta essa sia. Mi fu gridata la croce da alcuni nobiluzzi, i quali pretesero che io avessi voluto dardeggiare a preferenza la classe dei doviziosi e degli ottimati. Ignoro se nell'accusa fosse maggiore l'orgoglio o l'imprudenza.

Confesso candidamente, che gli stemmi ed i ciondoli non mi hanno mai ispirato alcuna venerazione, quando alla chiarezza del sangue non ho veduto congiungersi le doti della mente e del cuore; ma ho sempre scoperto il capo davanti alla virtù, dovunque ebbi la fortuna d'incontrarla, senza distinguere fra uomo e barone. Che se, qualche volta, sia detto de' miei scritti in generale, rivolsi più particolarmente la parola rampognatrice agli uomini del privilegio, lo feci appunto, perchè a loro spetta più che ad altri, l'obbligo di educare, coll'esempio, le classi inferiori, e perchè la Provvidenza, non a caso, gli ha forniti di tutti i mezzi possibili per operare il bene.

Nella mia Commedia ho presentato due nobili — due tipi opposti. L'uno, alquanto ideale, il marchese Rodolfo, buono, illuminato, umanitario, benefico — l'altro, più comune — il barone Goffredo — altiero, egoista, reazionario, schernitore. La scelta era libera e facilissima; ma non fu mia colpa, per certo, se pochi pseudonobili, in vece di porsi a fianchi del marchese Rodolfo, ebbero troppa premura di stringere la mano al barone Goffredo, siccome a vecchia conoscenza. Forse mancò loro il coraggio di fare altrimenti, o vollero edificare il popolo confessandosi pubblicamente.

La critica dunque, da questo lato, ha raggiunto il suo scopo.

Da Gazzuolo, il novembre 1860.

PAOLO GIACOMETTI.

PERSONAGGI

NOBILI

Il marchese Rodolfo.
Il barone Goffredo Silvani.
Il conte Del Prato.

BORGHESI.

Il signor Gismondo, R. cassiere.
La signora Amina, sua moglie.
Clotilde } figli di Gismondo.
Rinaldo }
Il signor Gasparo.

PLEBEI.

Maestro Biagio, calzolajo.
Geltrude, sua moglie.
Carlo } loro figli.
Eugenia }
Roberto, tappezziere.
Fanny, cameriera in casa del signor Gismondo.
Giovanni, cameriere dello stesso.
Invitati. — Servi.

L'azione si finge in una Capitale Italiana.

ATTO PRIMO

Sala in casa di maestro Biagio, mobigliata con ricercatezza e qualche caricatura. Scansie invetriate alle pareti, le quali contengono in bella mostra corami, marocchini, pelli lucide, colorate, stivali, scarpe di ogni genere. Sul davanti un largo tavolo di noce ad uso di tagliatore, con forbici ed altri arnesi, e larghe liste di pelli a varii colori, disposte con una certa simetria — alcuni specchi, un divano, poltrone, seggiole — porta d'ingresso nel mezzo ed altre laterali.

SCENA PRIMA.

GELTRUDE.

(*Assettando la sala*) Via, sono contenta; un po' di ordine ed una certa eleganza. Almeno il mio signor marito potrà ricevere gli avventori in un modo degno di lui e di loro. Voglio che sia sopranominato il re dei calzolai. Ora è tempo di chiamarlo (*recandosi ad una porta a destra*). Professore, professor Biagio, salite. Egli non approva le mie idee, ma insisterò tanto che alla perfine si persuaderà.

SCENA II.

Maestro BIAGIO vestito semplicemente, con berretto e grembiale e la suddetta

BIAG. Perchè mi avete fatto salire?
GELT. Perchè ... (*osservandolo con dispiacere*) ma come?

che indecenza è questa? grembiale, berretto... e forse... (*osservandogli le mani*) sì, certo, avete le mani tinte, peciose...

Biag. Dovrei fare il mio mestiere co' guanti?

Gelt. Mestiere... sempre mestiere!

Biag. Come lo si dovrebbe chiamare? Via, sentiamo qualche nuovo termine, giacchè voi, da molto tempo in qua, approfittando delle lezioni di vostro figlio, un matto come voi — mi venite fuori con delle parole nobili, e che io non capisco, o non voglio capire, perchè amo di parlare, nè più nè meno, come parlava la buon' anima di mio padre.

Gelt. Ed ecco il male.

Biag. Pretendereste forse che andassi a scuola adesso?

Gelt. E perchè no?

Biag. Non ci mancherebbe altro che, in questa età, mi avessi a prendere le busse dal maestro!

Gelt. Mutiamo discorso, e piuttosto date un'occhiata alla sala, e criticatemi, se vi basta l' animo. — D' ora innanzi è qui dove voi studierete.

Biag. Che dovrò studiare?

Gelt. La vostra nobilissima professione (*indicando il tavolo*). Là, là voi starete assiso, signor professore, e non giù in negozio, come un artista volgare. Guardate che ordine, che simetria, che eleganza!

Biag. Eh, vedo pur troppo!

Gelt. Dunque siamo intesi: questa sarà in avvenire la vostra residenza.

Biag. La mia residenza?... per carità, lasciatemi scendere in negozio, altrimenti...

Gelt. Aspettate, venite qui; io voglio persuadervi...

Biag. Della vostra pazzia?

Gelt. Ah! io sono pazza?... io che penso dì e notte al vostro decoro? che faccio tutti i miei sforzi perchè diventiate un uomo di moda, un calzolajo di gran genere, e forse col tempo, calzolajo di corte? Diffatti, non per nulla, vi ho indotto a cangiare di abitazione, a bruciare i vecchi mobili comperandone dei nuovi, e di buon gusto; ad esporre in mostra del negozio dentro alle vetriere, pantofole turche, scarpe chinesi ricamate, stivali rossi, verdi, con or-

latore e fiocchi d'oro. Così, per fare un po' di fracasso, ho voluto che si dipingesse una nuova insegna con due facciate di diverso colore, e con due iscrizioni; una inglese e l'altra francese.

Biag. Sì, ma intanto mi è nato un dubbio assai natnrale: si crederà che io abbia giurato guerra ai piedi italiani.

Gelt. Eh, giusto! le iscrizioni in italiano non si usano più; tutti le capiscono, e non va bene: bisogna solleticare la curiosità del pubblico; senza trappole non si prendono sorci, e senza un poco di ciarlataneria nessuno fa fortuna. Eh! se voi foste capace di dire quattro spropositi in lingua francese il vostro credito sarebbe assicurato. — Guardate cosa fanno gli altri bottegai, i manifatturieri, gli artisti di ogni genere: e forse il calzolajo non è un artista come tutti gli altri? un paio di scarpe, di stivalini ben fatti, precisi, eleganti non possono stare al confronto di qualunque manifattura? Vi dico che non vi è arte più difficile, più preziosa e più nobile della vostra, giacchè i pied sono le parti più importanti dell'uomo, tanto è vero, che moltissimi camminano senza testa, ma senza piedi nessuno.

Biag. Infatti voi camminate . . .

Gelt. Non ho testa io?

Biag. L'avrete, ma posso assicurarvi che nessuno se ne accorge.

Gelt. Come sarebbe a dire?

Biag. Sarebbe a dire che colle vostre sciocche idee di grandezza riescirete a mandarmi in rovina, come già siete riuscita a guastare il cervello dei nostri figli, e riuscirete anche a pervertirne il cuore.

Gelt. Voi ardite di credere? . . .

Biag. Credo ciò che vedo, che vedono tutti. Carlo non è più assiduo al lavoro; la fatica gli pesa e gli rende odioso il mestiere. Si è dato alle compagnie, bazzica nei caffè, nei bigliardi; da ieri in qua io non l'ho veduto e nemmeno qnesta notte è ritornato a casa. La mia Eugenia pure ch'era così semplice, così buona, non lavora più, ma è divenuta ambiziosa, e non pensa che alle frascherie femminili. Ora io vi domando, se tiriamo innanzi così, chi sarà il gonzo, lo sposo che le darete?

GELT. Che le darò? ad una ragazza come quella?

BIAG. Una ragazza come quella resterà zitella, ve lo dico io. Vi è Roberto che le vuole un gran bene, e la sposerebbe... Ma so ancora che Eugenia, in grazia dei vostri capricci, delle molte spese fatte per contentarvi, non ha un soldo di dote... almeno per ora, e Roberto non ha risorse, non è che un meschino tappezziere...

GELT. E voi credete che io vorrei dare Eugenia ad un tappezziere?

BIAG. E chi siamo noi? chi vorreste che sposasse?

GELT. Al momento non saprei, ma sono certa che non potrà mancarle un ricco partito, ed anche nobile, secondo i casi.

BIAG. Secondo le zucche! Via, state zitta, perchè credo che qualcuno ascenda le scale.

GELT. *(andando verso l' uscio.)* E il signor Gasparo, che viene a trovarci...

BIAG. Per farmi perdere il tempo.

GELT. È una persona di qualità, di gran borsa; bisogna riceverlo bene; presto, giù il grembiale...

BIAG. Nemmeno per sogno...

GELT. Farò io gli onori... oh, se sapessi il francese!... ma mi sentirete a parlare sul quamquam....

SCENA III.

Il signor GASPARO, ed i suddetti.

GASP. *(tutto attillato ed in pretensione di galante)* Buon dì, miei carissimi... *(guardando la sala con meraviglia)* Capperi! come avete bene adornata questa sala! che ottimo gusto!

GELT. Vi rassembra?... è opera mia, signor Gasparino: questo sarà in avvenire l' asilo del mio consorte, o per rendermi più ostensibile, il luogo della sua reciprocale residenza.

BIAG. La sentite come parla? Vi prego di compatirla.

GELT. Il signore sa che io non merito compassione; vi

prego di rammemorarvelo. Via, signor Gasparo, bramate di adagiarvi? ecco delle sedie nuove. Siete forse sudato? senza complimenti; datemi le vostre spoglie. O piuttosto, se vi sentite sete, io vi farò trasportare un boccaletto di vino.

Gasp. Grazie, sono digiuno.

Biag. Volete farla da signora e dite delle sciocchezze.

Gelt. Io dico sciocchezze?

Gasp. Non vi bisticciate, miei cari; vogliatevi bene; egli è cosa tanto soave il matrimonio, che al solo pensarvi, provo un senso grandissimo di piacere... e forse anche di desiderio.

Biag. Di desiderio poi non lo avrei mai creduto.

Gasp. Credetelo pure. Ma se le orecchie non mi hanno ingannato, mentre salivo le scale, voi avevate principiato un alterco...

Gelt. No, era una amicale disputazione.

Biag. A proposito! ditemi un poco, signor Gasparo, voi che siete un uomo di stampa antica...

Gasp. *(offeso)* Non tanto antica...

Biag. Voglio dire che la pensate all'antica.

Gasp. Non in tutto però, . .

Biag. Insomma, decidete la questione che io facevo appunto con mia moglie; e ditemi, se è conveniente che io mantenga la mia famiglia in una agiatezza quasi signorile, come pretenderebbe madama Geltrude.

Gasp. Ciò è conveniente, non solo, ma doveroso: chi molto guadagna è anche in obbligo di spendere molto; il danaro deve girare; non per nulla è fatto a guisa di ruota.

Biag. Se girasse, alla buon'ora; tornerebbe poi al suo posto, ma il mio non è mai ritornato; dunque fugge e non gira. E poi se si guadagnano cento lire, a mo' di esempio, si hanno a spendere tutte, col rischio di farsi portare all'ospedale nel caso di una malattia?

Gasp. Non dico già questo — ma, che volete! il sesso gentile merita dei riguardi, ed anche un giudice non ha sempre il coraggio di condannare una bella donna... *(guardando Geltrude.)*

Gelt. *(con moineria)* Mille grazie, signor Gasparino.

Biag. *(osservandoli)* (Che tiro è questo?)... Ditemi, in gra-

zia, signor Gasparino, ditelo in coscienza se mia moglie e mia figlia, quando escono di casa per andare alla chiesa o al passeggio, non si potrebbero scambiare per due dame? le sfoggiano abiti di seta, merletti, cappellini, ombrellini, ciondolini, gingillini e che so io! Ma in siffatto modo può sperare la Eugenia un buon collocamento? e dove? fra gli artigiani no, perchè un artigiano non potrebbe mai mantenerla nel lusso che le ha insegnato sua madre; fra i borghesi tanto meno, perchè un borghese non va a cercarsi la sposa nella bottega di un calzolajo.

GASP. Una volta, forse, ne convengo, ma al giorno d'oggi non esistono più pregiudizi.

BIAG. Quando vi sono danari, andiamo d'accordo; ma Eugenia non ha che delle scarpe ai suoi comandi, per cui non troverà un cane che la sposi.

GELT. E voi non mi avete sposata?

BIAG. Pur troppo! e ciò vuol dire che non ero un cane, ma una bestia un poco più grossa.

GELT. Questo è vero.

BIAG. Come è vero?

GASP. Via calmatevi, mettetevi d'accordo.

GELT. Non è suscettibile, signor Gasparo. Voi non sapete chi è che lo fa pensare così obliquamente.

GASP. E chi mai?

GELT. Figuratevi un po'! il marchese Rodolfo.

GASP. Il marchese Rodolfo?... diamine! lo conoscete? viene in casa vostra?... non è da meravigliarsene — vuol farsi credere democratico, si dà l'aria di filosofo, di progressista... critica gli usi, le mode, le leggi e perfino il Governo, cosicchè riesce a farsi odiare da tutti.

BIAG. Da tutti è un po' troppo; se aveste detto da molti, cioè dai cattivi, ve l'avrei lasciata passare, ma vi so dire che i buoni adorano il marchese, che è una gocciola d'oro colato, l'onore della nobiltà. Sì, signore; egli non isdegna di trattenersi cogli artigiani amanti del lavoro, non fugge, no, dalle case dei poveri, ma vi entra e ne esce sempre a tasche vuote. Egli mi vuol bene, e me ne vanto. Mi vuol bene perchè suo padre, al quale avevo prestato qualche

servigio, mi raccomandò a lui. Il signor marchese mi dà dei buoni consigli, e così gli avessi seguiti sempre!

Gelt. Avreste fatto assai male; ma tronchiamo questi soliloquii: in negozio vi sarà occorrenza di voi... dunque scendete, mentre il signor Gasparino mi terrà conversazione.

Gasp. Sono venuto per questo.

Biag. Per questo?... allora si accomodi, io vado al lavoro... (*nel partire dice fra sè, osservandoli*) Non vorrei che mia moglie mi facesse diventare troppo di moda... ma costui è vecchio, l'altra pure è nell'età in cui le donne sogliono essere virtuose... sì, sì, posso metter l'anima in pace (*entra a destra.*).

Gelt. Che ve ne sembra?

Gasp. Di che?

Gelt. Di mio marito?

Gasp. È un uomo del secolo scorso.

Gelt. Pur troppo! — Volete che ci adagiamo?

Gasp. Grazie — ma io invece appartengo al secolo presente; sono amabile, galante, e... se ne volete una prova... (*estrae di sotto all'abito una mantiglietta di seta*) guardate (*spiegandola*).

Gelt. Bella, graziosissima!... ma a quale uso è destinata?

Gasp. A ricoprire le vostre nevi.

Gelt. Ma ne ho io delle nevi?

Gasp. E a che rassomiglia adunque la bianchezza del vostro collo?

Gelt. È vero, non vi avevo pensato. (*tra sè*) Ah, quella pomata di Francia è preziosa!) Quante obbligazioni, signor Gasparino! Voi siete amabilissimo, e dovreste venire più spesso a conversare con meco. Se, qualche fiata, per esempio, mi accompagnaste al passeggio... già bisogna bene che io rinvenga un bracciero, perchè mio marito non puote.

Gasp. Bramereste un cavalier servente come le signore?

Gelt. Trovandolo...

Gasp. (Non sono così sciocco da esibirmele... è troppo vecchia) Però mi sembrerebbe conveniente di procurare prima un maritino alla Eugenietta.

Gelt. Vi dirò — conoscete quel Roberto Lanzi, tappezziere?

Gasp. Lo conosco... e così?

Gelt. Egli avrebbe delle mire sopra la mia figliuoletta.

Gasp. Sciocco! con quel bel mestiere?... sposare la Eugenietta? no, perbacco! noi le troveremo uno sposo fra la classe dei cittadini, dei ricchi borghesi.

Gelt. Il difficile sta appunto nel trovarlo.

Gasp. Voi lo avete trovato, perchè io ho l'onore di presentarvelo (*indicandosi*).

Gelt. Voi, signor Gasparo? (*sorpresa*).

Gasp. Io stesso. Sappiate che io amo appassionatamente vostra figlia. È molto tempo che mi struggo senza parlare, perchè sono di mia natura timidissimo; che volete! non ho ancora potuto acquistare una certa franchezza...

Gelt. (*fra sè.*) Se fosse meno vecchio... ma però è tanto ricco!

Gasp. (Lasciamola pensare.)

Gelt. (*c. s.*) Eugenia, in fin de' conti, diventerebbe una signora, io avrei spesso dei regalucci...

Gasp. E così?

Gelt. Signore, l'offerta è tale... (*guardandolo dice fra sè.*) (Quante rughe ha sul viso!) Come si potrebbe ricusarla? io, per me, sono sobbarcata... ma...

Gasp. Forse temete che vostro marito?...

Gelt. Volevo dire appunto che... (credo che sia quasi milionario.) Intanto, se lo desiderate, io chiamerò Eugenia...

Gasp. Se lo desidero?.. egli è che... vedete? mi prende la mia timidezza; ho paura di farmi rosso — è inutile — sono troppo collegiale.

Gelt. Caspita! vi ricordate ancora del collegio?

Gasp. Eh! non crediate già che io sia vecchio. Trovatemi un capello grigio, se vi riesce.

Gelt. Non ne vedo. (*fra sè*) (Difatti sotto alla parrucca non gli posso vedere.) Ma anche i miei sono neri e lucidissimi.

Gasp. È vero. (*fra sè*) (Sono tinti egregiamente.)

Gelt. Insomma. io chiamo la ragazza.

Gasp. Sì, mi farò coraggio.

Gelt. (*verso la porta a sinistra*) Eugenia, puoi venire?

SCENA IV.

EUGENIA, ed i suddetti.

Eug. (*in vesta bianca.*) Sono qui, mamma.
Gelt. Perchè non hai messo l'abito di seta?
Eug. Perchè il papà non vuole, ma se voi me l'ordinate vado subito... (*p. p.*)
Gasp. No, così vestita di bianco sembrate una fata.
Eug. Signore...
Gelt. Eugenia, osserva ben bene il signor Gasparino.
Eug. L'osservo, e mi pare che sia molto ben vestito.
Gasp. Ciò poco preme — che vi sembra piuttosto del mio viso... e di quest'anello? (*mostrandole un anello.*)
Eug. (*subito*) Oh caro! caro!
Gasp. (*fra sè.*) Caro il viso, o l'anello? (*dopo un momento fa per prenderle la mano.*)
Eug. (*piano alla madre.*) Mamma, vuol prendermi la mano...
Gelt. (Lascia che la prenda.)
Gasp. Accettate questo piccolo pegno del... della mia stima (*presentandole l'anello*).
Eug. (*c. s.*) Mamma, devo accettarlo?
Gelt. (Non si ricusa mai.)
Gasp. Lasciate che io stesso ve lo ponga in dito... (*eseguisce*) (Che ditino d'avorio!)
Eug. Bello, bello, bello!
Gasp. (Tre volte? una sarà per me!) Permettete che vi baci le mani...
Eug. (*c. s.*) Mamma, posso permetterlo?
Gelt. (Alla mia presenza sì.)
Eug. (*stendendo la mano a Gasparo con molta ingenuità*) Prendete. (*Gasparo la bacia con trasporto — Eugenia dopo un momento dice*) E l'altra?
Gasp Anche l'altra... anche... (Ah! signora Geltrude... le cose s'incamminano bene... spero che diventerete la mia mammina!... Vado, perchè sono tutto sudato, ma tornerò presto per...) Eugenina, addio, a rivederci... (*partendo gongolante dice*) Ah! se mi riesce avrò una gran bella sposina! (*esce*)

EUG. Ditemi, mamma; perchè il signor Gasparo mi regalò quest' anello?...

GELT. Si principia quasi sempre così quando si banno certe intenzioni...

EUG. Oh Dio! quali?...

GELT. Non spaventarti perchè le intenzioni del signor Gasparo sono onestissime. Ti vorrebbe sposare.

EUG. Sposarmi? oh povera me! così vecchio? così brutto?

GELT. Credi, che con dei denari non si è mai nè vecchi, nè brutti; e questo signore ne ha molti, e tu diventeresti una ricca signora.

EUG. Ciò mi piacerebbe assai, assai... ma se divengo sua moglie non potrò più amare il mio Roberto.

GELT. Diamine! questo s'intende.

EUG. Oh! allora non voglio il vecchio ricco, ma il giovine povero.

GELT. Si dice presto, voglio il giovine povero, ma poi si fa anche più presto a pentirsi. Roberto ti potrebbe appena mantenere; ma come? come una semplice operaia, condannata tutto il giorno a tesser frangie, e a far fiocchi e cordoni... Il signor Gasparo, invece, ti coprirà d'oro, non ti mancheranno le più ricche vesti, sarai servita a bacchetta, e non penserai che a comandare e a divertirti... Eh! figliuola mia, fa bene i tuoi conti prima di decidere, ma ricordati che la fortuna capita una volta sola. *(entra)*

EUG. Eh! i miei conti sarebbero già fatti, se Roberto avesse un poco più di danaro, se vestisse con una certa grazia, con buon gusto, come fa mio fratello; e sopratutto se non fosse così severo con me quando mi vede un po' ben vestita. Ma però, in fondo è buono, mi ama, ed io pure gli voglio bene, e capisco che sarei felice con lui, se non mi tormentasse l'idea di dovermi seppellire in una bottega, di rinunziare perfino alla vita che conduco con mia madre. Invece col signor Gasparo sarebbe tutt' altra cosa, come mi fece osservare la mamma... ma è così vecchio! e Roberto è giovine, è bello... Ah! perchè non è anche ricco!

SCENA V.

ROBERTO e la suddetta.

ROBER. Buon dì, mia cara Eugenia.
EUG. Roberto?... *(fra sè guardandolo)* (Mi sembra più bello del solito.)
ROBER. State forse per uscire di casa?
EUG. No. — perchè questa interrogazione?
ROBER. Per bacco! vi vedo vestita di bianco...
EUG. Mi sta bene quest'abito?
ROBER. Benissimo; ma non è della vostra condizione lo star così vestita in casa. E perchè invece non vi trovo al lavoro? mai al lavoro!
EUG. Noi non abbiamo bisogno di lavorare; vi è chi lavora per noi.
ROBER. Non avete bisogno di lavorare? e se diverrete donna di casa, madre di famiglia, come farete allora?
EUG. Oh bella! farò quello che fa adesso mia madre.
ROBER. Vi dà dei buoni esempi! Ma voglio credere che il vostro futuro sposo non sarà così indulgente e privo di cervello, per lasciarvi ronzare tutto dì per casa, senza prendere mai l'ago fra le dita. Maestro Biagio è troppo buono.
EUG. Oh! non è tanto buono, no, perchè mi sgrida ad ogni momento.
ROBER. È segno che lo meritate, ed egli fa il suo dovere.
EUG. Ma anche voi, Roberto, siete cattivo.
ROBER. E perchè mo?
EUG. Perchè quando venite qui, in vece di dirmi qualche gentilezza, come dovrebbe fare un amante, m'infilzate una predica come se foste il mio confessore.
ROBER. E sapete perchè? perchè vi amo, mia cara Eugenia.
EUG. E avreste intenzione di sposarmi?
ROBER. Sempre l'ho avuta... ed ora più che mai. D'altronde la mia buona madre principia ad essere molto vecchia, e voi potreste recarle un qualche sollievo. Ma se ha da succedere questo matrimonio, bisogna che voi cangiate maniera di pensare.

EUG. Spiegatevi meglio.

ROBER. Ecco qui. La moglie dell'artigiano non deve essere per lui solamente un'amante, un'amica, ma una compagna di lavoro. Mentre l'uomo suda in bottega, la donna è in obbligo di affaccendarsi in casa per alleggerire al proprio compagno il peso della famiglia, per preparargli il ristoro della fatica giornaliera. Io mi guadagno da vivere onestamente senza guai e senza rimorsi. Ormai posso eleggermi la mia compagna, poichè lavorando sempre, come ho fatto fin qui, sono certo che non vedrò mai mancare un pane ai miei figli, se Dio mi darà la consolazione di averne. Ma se mi toccasse, per fatalità, una moglie indolente, pigra, ambiziosa, in pochi mesi mi troverei sul lastrico. Sentite; quando io v'incontro per istrada e vi vedo sfoggiare vesti convenienti alla figlia di un agiato borghese, io sospiro, perchè mi viene in mente il vecchio proverbio — donna ambiziosa non è virtuosa — ed è un proverbio giusto. Voi dunque rinunzierete all'ambizione, per amor mio, non è vero?

EUG. E come anderò vestita?

ROBER. Da vostri pari. Credetemi, Eugenia; quelli della nostra condizione, che se la sfoggiano da signori in pubblico, sono poi i più poveri in casa; ed è naturale — la legna che fa fumo non fa brace. Inoltre si corre il rischio di diventar ridicoli, e la donna del popolo in guardinfante, come si suol dire, somiglia troppo alla scimia in cuffia e scarpette. Dunque, mia cara, se sarete ragionevole, tutto andrà bene. Via, datemi la vostra mano... (*nel prenderle la mano si accorge dell'anello.*) Ma che vedo? anche un anello? una fanciulla porta anelli?... chi ve lo ha comperato?

EUG. È un regalo che mi fu fatto poco fa.

ROBER. Da chi?

EUG. Da un signore.

ROBER. Da un signore? ah! mio Dio... sarà un qualche furbo che porrà a profitto la vostra ambizione — vorrà sedurvi.

EUG. No, Roberto, vuole sposarmi.

ROBER. Sposarvi? e me lo dite?

EUG. E perchè non dovrei dirvelo?
ROBER. Sposarvi, senza dote?
EUG. Che bisogno avrei di dote, s' egli è tanto ricco?
ROBER. Questa poi non me l' aspettavo! Ma dunque voi non mi amate? non mi avete mai amato?
EUG. Vi amo, Roberto, ma non posso rinunziare alla vita, alla quale ormai sono assuefatta.
ROBER. E lo sposerete?.. Ah! per l' anima mia, vorrei un po' sapere chi è questo signore...
EUG. (*vedendo a venire il signor Gasparo.*) Tacete, Roberto, usate prudenza; eccolo qui.
ROBER. Qui?...

SCENA VI.

Il signor GASPARO, ed i suddetti.

ROBER. (*meravigliato*) Ho io capito bene? il signor Gasparo vostro sposo?
GASP. Che? Come? avete deciso, Eugenietta mia?
EUG. (*fra sè guardando Gasparo.*) (Ohimè! mi sembra più vecchio di un poco fa.)
ROBER. Eh! ora capisco che avete voluto scherzare... ah! ah! (*ridendo*) il signor Gasparo che potrebbe benissimo essere vostro nonno... che bella burla!
GASP. Burla, un fico! nonno? io nonno? badate a quello che dite, ragazzaccio. Ma non gli credete, Eugenietta mia; accertatevi che sarete felice, felicissima.
ROBER. Con voi? con un marito che sta in piedi quando non tira vento? Sarebbe ricca, ne convengo, ma la più disgraziata delle mogli, e voi, dopo pochi mesi, diventereste il più ridicolo di tutti i mariti... ma io non lo permetterò. Quanto ad Eugenia, mi accorgo che è più semplice che maliziosa, e non farà, come tante altre, che si sono sacrificate con un vecchio per poter sfoggiare la loro sciocca ambizione. Vergognatevi dunque di aver tentato di profittare della sua ingenuità per trarla nelle vostre voglie disoneste. Vergognatevi, e andate pei fatti vostri.

GASP. I fatti miei sono qui.
ROBER. Qui? badate allora che io non vi faccia saltar le scale, vecchio vizioso e senza cervello.
GASP. Che diavolo dite?
ROBER. Io dico che andiate a recitare il Rosario prima che io vi canti il *Deprofundis (scuotendolo per l'abito)*.
GASP. *(impaurito)* Mariuolo! lasciatemi.

SCENA VII.

Maestro BIAGIO, GELTRUDE, ed i suddetti.

BIAG. Che fracasso è questo?
GELT. (Vi è anche Roberto!)
ROBER. Ditemi un poco, maestro Biagio, giacchè siete venuto a proposito: voi lasciate bazzicare per casa questo signore che vien a fare proposizioni di matrimonio a vostra figlia, mentre mi avevate promesso?...
BIAG. Questa è nuova di zecca! il signor Gasparo vorrebbe prender moglie? e per farne che?
GELT. Egli è un partito convenientissimo.
BIAG. Per la befana potrebbe darsi, ma non per mia figlia. Ah, dunque siete voi che proponete simili negozj, senza dirmi nulla, come se io fossi l'ultimo stivale di bottega? va bene, ora vedremo chi è la ciabatta. Eugenia, va in camera.
GELT. Eugenia, resta qui.
EUG. Ma chi devo ubbidire?
GELT. La madre.
BIAG. Il padre, corpo di... *(spingendo Eugenia.)*

SCENA VIII.

Il MARCHESE RODOLFO, ed i suddetti.

ROD. Ben trovati, amici.
BIAG. Signor marchese Rodolfo?

GELT. Cosa viene a fare?
ROD. Vi disturbo forse?
BIAG. Che dite? disturbarci? ci onora anche di troppo — la si accomodi. Dica piuttosto che la sua bontà mi confonde (*presentandogli una scranna.*)
ROD. Grazie, mio caro. Già sapete che io godo moltissimo di conversare cogli operaj di buon cuore. Non è la prima volta che mi vedete in casa vostra e spero che non sarà l'ultima. Inoltre vengo per commettervi del lavoro.
BIAG. Ma perchè non farmi avvisare? io sarei corso al palazzo senza che vossignoria si fosse data la pena... il suo tempo è prezioso.
ROD. Meno del vostro: questa mattina, però, ne ho perduto molto da vero, nel venire in traccia di voi, giacchè cangiaste di abitazione e di bottega. Basta, alla perfine, avendo la fortuna di conoscere la lingua francese ed un poco l'inglese, lessi l'inscrizione della vostra nuova insegna, che mi è sembrata magnifica. Bravo Biagio! ciò si chiama dar la patina al mestiere.
GELT. Capite, signor marito?
ROD. Nullameno sappiate che sono stato lì per ritornarmene indietro, giacchè dicevo fra me e me, osservando la doppia iscrizione; è chiaro che maestro Biagio non serve più che i francesi e gli inglesi.
BIAG. (*a Geltrude.*) E adesso capite voi? signor Marchese, la mi da un gran gusto con questa osservazione, perchè io l'avevo già fatta alla mia signora moglie, la quale ha preteso di darmi il lustro.
ROD. Dunque l'idea riformatrice è di mamma Geltrude?
GELT. Appunto, e mi è stata suggerita dalla moda che il signor marchese conoscerà benissimo.
ROD. Se la conosco! è tanto generale che, qualche volta, passeggiando lungo le nostre contrade ed osservando i negozj e le loro rispettive leggende, ho creduto di essere stato trasportato fuori d'Italia, per incantesimo. Ma voi dunque non isdegnerete di calzare il mio piede, che non è nè francese nè inglese?
BIAG. Mi mortifica, signore.
ROD. Non ho avuta questa intenzione. Desidero due para

di stivali per passeggio, e due di scarpioncelli da conversazione. Ma vi raccomando di non dare la preferenza alle pelli di Francia, di Londra o che so io...

BIAG. Farò come comanda.

ROD. Ditemi, se abbiamo bisogno di scorticare le bestie di oltremonte, noi che ne possediamo tante anche qui?

BIAG. Oh sì! e di tutte le specie (*guarda Geltrude*). Quanto poi alla forma, alla moda mi atterrò alla nazionale, è vero?

ROD. Perbacco! sapete che il nostro bel stivale la fa in barba a tutti gli stivali, tanto è vero che gli stranieri amarono sempre di calzarlo — Ma veniamo ad altro — Quando io sono salito qui, all' improvviso, mi sembrò che fosse accesa una disputa. Io non voglio entrare certamente nei fatti vostri, ma però se potessi appianare qualche difficoltà... mi piace oltremodo l' uffizio di conciliatore. Fate conto che io sia un giudice di pace.

GELT. Giudichi dunque. Io rinvengo un eccellentissimo partito di matrimonio per Eugenia, ed il mio consorte brutalmente si oppone.

BIAG. Brutalmente?...

ROD. Adagio — le parole non contano quando si dicono senza conoscerne il significato. Chi sarebbe lo sposo proposto ad Eugenia? forse il mio tappezziere Roberto? allora la mamma Geltrude ha ragione — il partito è eccellentissimo.

BIAG. Signor marchese, non ha colto nel segno, questa volta. Il damo, l' amorino è un' altra persona qui presente.

ROD. Qui non vedo altri.

GASP. Ed io, per esempio, non sono una persona?

ROD. In questo caso, direi di no.

GASP. Come?

GELT. Egli non è vecchio: osservate, tiene ancora i suoi capelli neri.

ROD. Diffatti così sembra. Io e il signor Gasparo ci conosciamo da molto tempo, perch' egli soleva venire in casa del Consigliere mio padre, ed anzi mi ricordo benissimo, che un bel dì, mentre io e mio fratello ci esercitavamo nella scherma, entrò il signor Ga-

sparo, che noi non avevamo veduto, e sgraziatamente rimase colpito nella fronte; forse ne conserva ancora la cicatrice. Vediamo; qui, mi pare, qui... *(toccandogli la fronte.)*

GASP. *(schermendosi.)* Che importa adesso?

ROD È una mia curiosità... *(in bel modo gli fa alzare la parrucca che Gasparo volendo fermare colle mani, fa cadere affatto, e rimane a capo bianco e calvo in parte.)* Oh! mille perdoni... io non credevo...

EUG. Anche pelato!...

ROBER. Che caro sposino!

BIAG. È una magnifica zucca!

GASP. *(che avrà raccolto la sua parrucca, dice aggiustandosela in capo.)* Signore, è stata una insolenza; un affronto del quale mi renderete ragione *(via rapidamente)*.

GELT. Eugenia, vieni con me: perdono, signore, andiamo per le nostre faccende *(con mal garbo prende la figlia per mano ed esce)*.

BIAG. La compatisca per amor del cielo!

ROD. Sì, la compatisco; e voi, buon giovine *(a Roberto)*, siate tranquillo; noi faremo rinsavire la madre, e voi sposerete la figlia: non è vero, Biagio?

BIAG. Sì, Roberto, te ne do' la mia parola.

ROBER. Ora sono sicuro e torno a bottega. Signor marchese, le sono servo *(esce)*.

ROD. Mio caro Biagio, ho piacere di trovarmi solo con voi. Mio padre vi ha a me raccomandato. Voi gli prestaste tali importanti servigi che io non dimenticherò mai, e vorrei esservi utile. La vostra famiglia, da quanto mi pare, è vittima della febbre del giorno, cioè, dell'ambizione.

BIAG. La è proprio così, signor marchese; e posso assicurarla che sono stanco della vita, alla quale vorrebbe condannarmi mia moglie. In origine, io non ero che un povero rappezzatore di scarpe. La mia industria, un po' di fortuna, e sgraziatamente, alcune migliaia di lire ereditate da mia moglie, mi portarono ad essere uno de' primi calzolai della città, ma non ho dimenticati i miei principj. Per compiacere Geltrude, che ho avuto la debolezza di amare,

ed alla quale, come suol dirsi, lasciai portare i calzoni, sa ella a che mi sono ridotto? ad essere più povero d'allora che racconciavo le scarpe rotte; e per comperare gli oggetti di moda alle mie signore, per appagare tutti i loro capricci, ho incontrato dei debiti, che pagherò, chi sa quando! ed ho paura, che un giorno o l'altro il tribunale mi faccia suggellare la bottega, la casa, ed anche la moglie!

Rod. Me lo immaginavo. Ma il vostro caso non è il solo; la malattia è pressochè universale ed incurabile. Eh! se voi conosceste, come conosco io il sig. Gismondo!...

Biag. Forse il cassiere della R. Finanza?

Rod. Appunto; egli, per quanto ho potuto conoscere, è più rovinato di voi.

Biag. Non è però sua moglie che lo rovina.

Rod. Oh! al contrario.

Biag. Conosco un poco la storia di quella famiglia, perchè il cameriere del signor Gismondo si serve da me, e più volte mi ha informato delle stravaganze del suo padrone, e delle rare virtù della signora Amina.

Rod. Sì; essa è lo specchio delle mogli oneste ed affettuose. Sposata al signor Gismondo, che toccava già i quarantacinque anni, vedovo e padre di due figli, lo ama con una rara annegazione, ma pure non riesce a mettere un argine alla di lui ambizione. Così è, mio caro; io vi racconto storia vera, storia moderna. Il popolano non è più contento di quel mediocre stato assegnatogli dalla Provvidenza, e si sforza di gareggiare col ricco borghese: il borghese vorrebbe sopraffare il nobile, e questi si vede costretto a sfoggiare una magnificenza più da principe che da privato. Così ne avviene, che mentre il lusso saggiamente adoperato dal ceto dovizioso, è la vita delle classi operaie, diventa, per altra parte, cagione di deperimento e di rovina; poichè alcuni inricchiscono, è vero, ma gli altri rimangono vittima dei loro ambiziosi tentativi. Quindi lo squilibrio delle forze; le ingiuste ripartizioni dei beni, la scarsezza dei matrimonj per la mancanza di doti nelle fanciulle, e di larghi guadagni nei giovani, la frequenza dei fallimenti, la cancrena del pegno e dell'usura.

BIAG. Ella dice assai bene: so come è fatto il pegno!
ROD. Ma dov'è vostro figlio, che io non lo vedo?
BIAG. Non me ne parli, per carità! Se ho dei motivi per lagnarmi di mia moglie, mio figlio poi mi mette alla disperazione... Si figuri! non è mai a bottega; vuole esser vestito come un zerbino, si diverte, giuoca, spende... ed io pago!...
ROD. La cosa è naturalissima.
BIAG. Ma non può durare.
ROD. Lo credo bene.

SCENA IX.

CARLO di dentro, ed i suddetti.

CAR. (*di dentro*) Aspettatemi al caffè; fra pochi istanti io vi soggiungo.
BIAG. È lui; sente? vi soggiungo... ecco uno de' suoi nuovi termini, perchè vuol farla anche da saputo, e infilza più spropositi che punti nelle scarpe.
CAR. (*vestito con ricercatezza; guanti, bacchetta, ecc.*) Bene alzato, signor padre — buon dì, marchese.
ROD. (Sembra proprio un milordino.)
BIAG. (E tira lo spago... quando ne ha voglia.) Dove sei stato tutta notte? rispondi.
CAR. Vi dirò: capitai, per caso, in una società di giovani signori, fra i quali eravi anche un certo marchese...
BIAG. E come hai fatto ad introdurti? ti hanno ricevuto?
CAR. Siccome non mi conoscevano, mi annunziai pel figlio di un banchiere.
BIAG. E fosti creduto?
CAR. L'abito mi fece credere tale.
ROD. Ciò è in regola. Qualche volta si crede di parlare con un gran signore, e invece chi è?... un sarto od un parrucchiere.
CAR. Ci trovammo tutti uniti al teatro, dove si rappresentava *La cena del signor Tieste*. Terminata la commedia, abbiamo deciso di andare a cena anche noi. Dopo di aver mangiato e bevuto si principiò a ra-

gionare di mille cose, giacchè le nostre idee erano diventate limpide come lo sciampagna. Finalmente cadde il discorso sul mondo della luna.

Biag. Fin là?

Car. Si trattò di vedere se quel globo sia abitato come il nostro, ed io dovetti dire la mia opinione.

Biag. Tu? Povera luna!

Car. Io dissi prima di tutto, che la luna non può essere abitata, giacchè i suoi abitanti sarebbero tutti lunatici; in secondo luogo, osservai che le case e le montagne non possono muoversi continuamente come fa la luna, perchè ammesso il caso, quella povera gente crederebbe di essere sempre in *omnibus*. Finalmente stabilii, che essendo la luna assai piccola, ai nostri occhi, converrebbe che gli abitanti fossero burattini; ed allora, per simpatia verso di noi, verrebbero qualche volta a ritrovarci, ed il nostro secolo avrebbe scoperto il modo di arrivare fin là, o per mezzo di una strada ferrata, o di un pallone rostatico. Che bella cosa, viaggiare per aria senza l'incomodo di mostrare i passaporti e di essere frugati dai doganieri! — Ma le mie ragioni chimiche e geografiche fecero ridere la brigata... pazienza questo: il male fu che un diavolo di cameriere che girava intorno alla tavola, forse arrabbiato di sonno, scappò fuori, dicendo; ma che ha da sapere il figlio di maestro Biagio? un calzolaio?

Biag. Ti hanno svergognato? ci ho gusto!

Car. Aspettate. Quando intesero che io non ero un banchiere, ma un artigiano, si alzarono stizziti, gridando: come? un calzolajo nella nostra brigata? uno che ha mentito il nome?... un furbo? un tagliaborse?... Ah! sangue di un tino, allora perdei la testa: e cominciai dall' acciuffarmi col marchese... Ma (*al marchese*) non era già un nobile del vostro peso... Oibò; un marchesino leggiero, smilzo, trasparente... Nel punto ch' egli stava misurandomi uno schiaffo, io gli accoccai un pugno sul naso, che principiò a sudar sangue. La battaglia era ingaggiata. Diffatti alcuni prendono le mie parti, altri quelle del nobiletto... immaginarsi che tafferuglio! Salviette, piatti, botti-

glie, scranne, tutto va sossopra. Fortuna che non si pensò a metter mano ai coltelli, altrimenti la finiva come la cena del signor Tieste. Io ne ho prese delle busse, ma ne ho date anche molte... tiravo ai nasi! Però i competitori erano troppi, e l'affare sarebbe terminato assai male per me, se per caso non passava in istrada la pattuglia... allora tutti se la diedero a gambe, lasciandomi al bujo, disteso sotto la tavola, alle prese con un grosso cane, che credendomi un mucchio d'ossi si disponeva a fare un pasto delizioso... e non so come abbia potuto salvarmi da quel commensale, che io non avevo invitato!

Biag. Via, ricevesti una buona lezione!

Rod. Ciò non vi sarebbe accaduto fra i pari vostri.

Car. Che pari, che dispari! io non voglio più fare il calzolajo... maledetto chi inventò la prima ciabatta! (*a Biagio*) Io ve ne avverto: non aspettate di vedermi in bottega, perchè non ci verrò mai più.

Biag. E cosa farai? il michelaccio?

Car. Farò... molte cose farò; voi non potete comandare alle mie inclinazioni... ognuno ha i proprj istinti... già adesso sono aspettato da tre amici per andare ad un certo casino di campagna... ma il cane di questa notte, forse d'accordo coll'oste, mi ha portato via la borsa dei denari... per cui bisogna che il papà pensi al rimedio, pochi scudi mi bastano...

Biag. Scudi? non avrai nemmeno un soldo da me.

Car. No? decisamente?... allora troverò un rimedio... (*guardando sul tavolo*) per esempio, ecco dei bellissimi marocchini, del vitello finissimo...

Biag. Ebbene?

Car. Si trova subito il compratore, so dove sta di casa.

Biag. Lascia stare, o bada che io non perda il giudizio...

Car. Vitello mio, vieni con me (*esce rapidamente recando con sè un rotolo di vitello*).

Biag. Fermati, ladro!

Rod. Egli è frenetico a dirittura.

Biag. È un assassino; la si figuri che mi ha svaligiato mezzo negozio.

Rod. Ah, qui ci vorrebbe un bastone, amico mio!

BIAG. S'ella mi favorisce il suo, vado a principiare la lezione da mia moglie.

ROD. Senza ricorrere a questi estremi, pensate seriamente a farvi restituire i calzoni da vostra moglie, e ricordatevi di quel proverbio assai popolare, che dice « triste quelle case dove la gallina canta e il gallo tace ».

BIAG. È vero; io però le prometto che d'ora in avanti alzerò ben bene la cresta.

ROD. Da bravo, maestro Biagio; ma state in guardia perchè le donne sanno adoperare le forbici (*esce e Biagio lo accompagna*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala in casa del signor Gismondo, con molti mobili di vario genere, disposti senz'ordine, come si costuma oggigiorno. — Porta d'ingresso nel mezzo, e quattro laterali — Tira-campanello alla parete, ecc.

SCENA PRIMA.

FANNY, quindi la signora AMINA.

Fan. (*davanti ad uno specchio*) Così mi sembra di star bene; questa toeletta è passabile per una cameriera... (*acconciandosi ancora*) Eh! la signora Amina ha un bel sgridarmi, ma io so il conto mio: non sono brutta, ed un buon matrimonio non mi può mancare — col miele si prendono le mosche, e con un po' di decenza, di grazia nel vestire, si fanno correre i giovinotti — qualcheduno poi si fermerà.

Am. (*dalla sua camera a destra*) Chi è questa signorina che si specchia con tanto raccoglimento?

Fan. (*confusa*) Sono io.

Am. Dovevo immaginarmelo; lo specchio è la vostra occupazione. Mi pare che siate abbigliata con molta eleganza... in casa? una fanciulla? una cameriera? Io, per me, non ardisco certo di credermi la vostra padrona.

Fan. Che dice ella mai?

Am. Dico una cosa naturalissima, ma non isperate che la possa durare così. Sono certa che vi converrà cambiare specchio: quelli di casa mia vi tradiscono.

Per ora basti; in seguito ne parleremo. Frattanto, ditemi: Rinaldo è andato all' Università?

Fan. Non lo credo; il povero giovine si coricò alle due dopo mezzanotte — almeno così mi disse il cameriere Giovanni.

Am. Perchè così tardi?

Fan. Per la sola ragione che rientrò in casa a quell'ora.

Am. Dunque non mi sono ingannata. E Clotilde l'avete veduta? è scesa in sala?

Fan. Non ancora (*suono di campanello*). È la signorina appunto che mi chiama, forse per l'acconciatura del mattino.

Am. È un mattino un poco inoltrato.

Fan. Ella sa bene che vi sono due mattini, l'uno della povera gente, l'altro dei signori. Mi permetta che io vada?

Am. Fate il vostro dovere (*Fanny entra a sinistra*). Per dire la verità noi abbiamo una cameriera molto spiritosa, ma non vorrei che un giorno o l'altro... bisogna assolutamente che io cerchi di disfarmene. (*Ponendosi a sedere*) Però la cameriera non è la sola che m'inquieti; m'inquietano ben più mio marito ed i suoi figli che vedo assai male incamminati. Questo lusso è egli conveniente alla nostra famiglia? Ahimè! i pranzi, le accademie, le feste, in vece di divertirmi, mi vengono in uggia, perchè mi fanno prevedere dei guai. — La settimana scorsa un concerto, domani un ballo... quanti denari sprecati!

SCENA II.

GIOVANNI e la suddetta, indi il marchese RODOLFO.

Gio. Signora; il marchese Rodolfo è in sala e domanda se può venire.

Am. Introducetelo subito. (*Giovanni esce*) Temevo che si fosse allontanato per sempre da noi... ma forse la mia lettera... ho fatto bene a scrivergli.

Rod. (*introdotto da Giovanni*) Signora Amina...

AM. Siate il ben venuto, signòr marchese!... Giovanni, avvicinate una poltrona—(*Giovanni eseguisce*) Favorite di accomodarvi, mentre io farò chiamare mio marito.

ROD. Vi prego di non disturbarlo. D'altronde, se devo confessarvi il vero, la mia visita è a voi diretta.

AM. Sarei così fortunata? (*Giovanni esce ad un cenno di Amina*).

ROD. (*siedono*) Siete voi, signora, che vi compiaceste di scrivermi per invitarmi ad una festa che darete domani sera, e sono venuto per ringraziarvi di tanta cortesia, ma nel tempo stesso vi prego a volermi dispensare.

AM. E perchè, signor marchese?

ROD. Prima di tutto, io non amo il ballo — confesso il mio peccato. In secondo luogo, credo che la mia presenza non sarebbe gradita a tutti. — Voi non ignorate che io godo l'opinione di moralista, di rigido censore, e non vorrei disturbare menomamente la ilarità degli invitati. Voi, signora, foste assai cortese, ma non posso permettere che un sentimento gentile vi abbia a costare qualche rimprovero.

AM. Un rimprovero? e da chi?

ROD. Permettetemi di tacere.

AM. Vi ho già compreso. Temete d'ispirare una certa soggezione a mio marito — questo forse è vero; Gismondo vi teme, ed io non so dolermene. Così tutti quelli che lo circondano, che si dicono suoi amici, gli avessero sempre parlato colla vostra franchezza!

ROD. Ma la franchezza non piace, in generale — si preferisce l'adulazione. Io ho ardito di dare qualche buon consiglio al signor Gismondo, e la sua freddezza nel riceverlo, mi persuase che avevo sbagliata la via, e che bisognava abbandonarla intieramente.

AM. Ora capisco perchè siamo rimasti privi, per molto tempo, delle vostre onorevoli visite... ma io vi prego di venire spesso da noi, a ripetere i consigli, ad insistere...

ROD. Con quale diritto?

AM. Con quello di uomo onesto, di amico.

ROD. Sentite. Se posso fare del bene lo faccio volontieri e senza ostentazione, ma quando non posso, mi stringo nelle spalle, e lascio che ognuno si regoli

a suo capriccio. Pur troppo, il disinganno viene, e non manca mai il trionfo infelice dell'amico e del consigliero.

AM. Ebbene, se non vi cale di ottenere questo amaro trionfo, unitevi a me nell'imprendere la cura di un uomo reso maniaco da una febbre di ridicole ambizioni. Soccorretemi, se mi siete amico.

ROD. Sì; vi sono amico, e vorrei potervi soccorrere. Ma a che punto siamo?

AM. Ohimè! l'esempio del padre è contagioso pei figli, dei quali fu così trascurata l'educazione, per la mancanza della madre. Clotilde è leggiera, vana, capricciosa; Rinaldo fa la vita allegra dello studente, senza studiare; egli è, come direbbero i Toscani, uno scappato: e mio marito, o non si accorge di questa mancanza, o finge di non accorgersene. Gli basta che i suoi figli siano ben pettinati, che abbiano bei modi, belle vesti, e ciò ch'egli chiama spirito.

ROD. Vedo bene che la piaga principia a dilatarsi, ma però... *(arrestandosi.)*

AM. Proseguite.

ROD. Bisogna che mi perdoniate se la confidenza che avete in me, e l'interesse che m'inspirate, mi animano a farvi una interrogazione assai dilicata.

AM. Io vi risponderò sinceramente.

ROD. Può vostro marito sopportare il peso di una esistenza tanto brillante, senza sacrifizi?

AM. Voglio crederlo. Finora non mi sono accorta di verun dissesto ne' suoi affari.

ROD. No? avete detto di rispondermi sinceramente.

AM. Sincerissimamente. Saprete che Gismondo, oltre il suo impiego di R. cassiere, possiede alcuni beni stabili di qualche importanza.

ROD. Lo so.

AM. Il reddito di questi è sufficiente per sopperire alle spese...

ROD. Dovrebbe esserlo...

AM. Come?

ROD. Signora; se io vi lascio nell'errore, non potrete pensare al rimedio...

AM. Che dite, signor Rodolfo?

Rod. Ascoltatemi con quiete. Il procuratore di vostro marito è pure il mio, e per una combinazione, ho potuto conoscere, con mio grave rammarico, che gli interessi del signor Gismondo non sono in buon ordine. Egli ha dovuto ricorrere a prestiti segreti, pei quali ha dato in ipoteca i suoi fondi.

Am. Misera me!

Rod. Perdonatemi: io so di entrare in cose che non mi appartengono, di cagionarvi molta afflizione, ma ho creduto che fosse meglio svegliarvi, anzichè lasciarvi addormentata sull' orlo della rovina. Ora voi potrete impiegare quei mezzi che stimerete i più opportuni per allontanare il pericolo. Si tratta d' interessi supremi, ma intimi e gelosi, ai quali nessuno può provvedere meglio di una saggia moglie. Un consiglio che io potessi dare a vostro marito su questa materia, sarebbe sconveniente, e non suscettibile di buoni frutti: sulla vostra bocca, invece, sarà giusto e fecondo dei più felici risultati — io voglio sperarlo.

Am. E lo spero io pure.

Rod. Ma vi raccomando di usare la maggiore prudenza. Desidero di non essere nominato: ciò, forse, comprometterebbe il buon esito.

Am. Siate sicuro che io non abuserò della vostra confidenza, della quale vi ringrazio Ma ora penso al ballo di domani, che sarà assai melanconico per me! Se io potessi riuscire a sospendere la festa?...

Rod. Non vi conviene e non ve lo consiglio; si darebbe campo a mille investigazioni, forse alla calunnia... e la posizione di vostro marito, il suo impiego di R. Cassiere meritano molti riguardi Piuttosto fate in modo che la festa di domani sia l' ultima.

Am. Spero che lo sarà. Voi, però, verrete... non è vero? forse avrò bisogno di voi.

Rod. Non so che dire — verrò.

Am. Grazie, nobile amico! (*gli tende la mano, ed accompagna fino alla porta Rodolfo che esce*).

Am. Le mie previdenze non erano fallaci... però non credevo che si sarebbero avverate sì presto.... Ma almeno ne fui avvisata in tempo — quanta riconoscenza professo a Rodolfo!

SCENA III.

CLOTILDE e la suddetta.

CLOT. *(dalla sinistra, vestita con eleganza.)* Buon giorno, signora matrigna.

AM. Bene alzata, figlia mia. Aspettate delle visite questa mattina?

CLOT. Forse . . .

AM. Vi ho fatto questa interrogazione, perchè la vostra acconciatura è ammirabile! potreste andare al ballo. Ma che farete poi domani sera per la festa, che va preparando vostro padre?

CLOT. Spero che ne sarò la regina, giacchè il papà lo vuole. A momenti verrà la sarta per provarmi la magnifica veste azzurra ch' egli mi ha comperato. Aspetto poi un bel regalo . . .

AM. Chi ve lo deve recare?

CLOT. Il conte Del-Prato. Credo che consisterà in un vezzo di perle e rubini.

AM. Il conte vi farà questo presente?

CLOT. E perchè se ne meraviglia? non deve essere il mio sposo?

AM. Vostro sposo?

CLOT. Forse non mi crede degna di aspirare alla mano di un nobile?

AM. Non è che io non ve ne creda degna... al contrario, mia cara: ma so che a questo mondo esistono certe leggi, o pregiudizj, se volete, ma che pure non si vincono così facilmente. L'ineguaglianza della nascita...

CLOT. È una ragione di più per effettuare il matrimonio; così il nostro sangue cangerà colore.

AM. *(sorridendo.)* Io non bado molto al colore del sangue, ma calcolo invece le inclinazioni del cuore. Dico questo, perchè mi sembrava più conveniente per voi un altro partito; un giovine non nobile per nascita, ma per le doti più singolari dell'animo e della mente. Questo giovine vi amava molto, e non vi era indifferente, pochi mesi or sono. Perchè vi siete cangiata così d' improvviso, senza una ragione?

CLOT. Con tutta ragione. L'avvocato Aurelio, del quale ella intende parlarmi, mi piaceva, anzi confesso che lo amavo, o almeno supponevo di amarlo. Ma allora io ero affatto inesperta, ed il mio cuore non si era ancora aperto a più dolci speranze. Io non avrei mai creduto di poter divenire simile in tutto a quelle leggiadre spose, che mi era dato di osservare alla passeggiata, o mollemente coricate nei cocchi eleganti, o appoggiate al braccio di bellissimi giovani, che per lo più, non erano i loro mariti. Ma invece le mie illusioni stanno per realizzarsi. Sì; io sarò la contessa Del-Prato, avrò carrozze, cavalli, cameriere, servitori in livrea, cacciatore con daga al fianco... Una sola cosa mi riuscirà un po' difficile, sulle prime: quella di comandare a tanta gente... ma tutto s'impara; griderò, strapazzerò... e così mi daranno dell'eccellenza... Spero che anche la signora matrigna non mi ricuserà questo titolo.

AM. Clotilde, io vi amo, non come matrigna, ma come madre, o piuttosto come sorella; ascoltate adunque i miei amorevoli consigli. Poniamo che si realizzasse il sogno della vostra ambizione, che diveniste la sposa del conte: sareste forse felice con lui? Non ve ne lusingate. Egli vi sembra buono, affettuoso, privo d'orgoglio, come quel barone Silvani, che ha compreso il bisogno di avvicinarsi al popolo, perchè al giorno d'oggi i privilegi, l'aristocrazia del sangue e della ricchezza spariscono, quanto più cresce lo sviluppo della civiltà, e per conseguenza i vecchi nobili così fieri delle loro tradizioni feudali, si vedono costretti ad assumere una certa aria di bonarietà popolare. Andate però ad osservarli nei loro palazzi, e troverete che sono sempre i semidei descritti dal Parini. Là conviene rassegnarsi ancora alle lunghe anticamere, prima di essere introdotti alla presenza del profumato signore, che nel suo gabinetto sta sollazzandosi colla cagnolina, o fa la conversazione del mattino col pappagallo. Voi entrerete nel palazzo del conte, accolta sulle prime con qualche sorriso; ma a poco a poco trascurata, sfuggita dalle dame, la cui amicizia anelate con sì facile

trasporto! — Trovandosi, spesso, sola, scoraggiata, piena di confusione e di pentimento, sospirerete l'onesto giovine dimenticato per così misere ambizioni, comprendendo finalmente, ma troppo tardi, che bisogna starsene coi proprj uguali per non arrossire un giorno; e forse vi torneranno in mente le parole della vostra amica, della vostra sorella.

Clot. Io la ringrazio di questi avvertimenti, ma le confesso che non mi fanno paura, perchè... *(si ascoltano alcuni colpi di scudiscio.)* Se non m'inganno, Rinaldo si dispone ad uscire di casa.

SCENA IV.

RINALDO con speroni e scudiscio, e le suddette.

Clot. Vieni a proposito, fratello mio; la nostra matrigna avrà una lezione di morale anche per te.

Rin. Una lezione? probabilmente non potrò ascoltarla, perchè io medesimo vado a darne una ad un bel cavallino inglese; eccellente scolaro che fa rapidi progressi, maggiori di quelli che ho fatti io agli studj di legge... ha più ingegno di me.

Am. Come? non andate all'Università?

Rin. No, adorabile matrigna; credo anzi che non vi anderò più.

Clot. Farai anche bene; i libri guastano la salute.

Rin. Che libri! che libri! — penso di regalarli tutti al cuoco. Io non mi sento nè l'inclinazione, nè il coraggio di dedicarmi al Foro. Vi sono più avvocati che liti, e quanto prima i giovani laureati, per esordire, si vedranno costretti a pagare i clienti; la cosa è certa.

Am. Di che vi occuperete adunque?

Rin. Per ora penso di divertirmi; in seguito poi quando verrà il tempo della riflessione...

Am. Ma vostro padre non può procurarvi questa vita oziosa, e riprovevole.

Rin. Riprovevole? e non è forse la vita che conducono i miei nobili amici?

Am. Voi non siete ricco al pari di loro, e vi troverete nel caso, o di scomparire in loro compagnia, o di rovinarvi per uguagliarli.

Rin. Rovinarmi? in qual modo?

Am. Il modo è facile; e così rovinerete vostro padre.

Rin. Mio padre? altro ci vuole! noi abbiamo fondi e capitali.

Am. Ma in quale stato, lo sapete voi?

Rin. In floridissimo stato.

Am. Dio lo volesse!

Rin. Ma come? vi sono dei dubbj? dei guai?

Clot. Anche per la mia dote?

Am. Io non so nulla, non dico nulla; ma poichè tutto è possibile a questo mondo, così vorrei che faceste giudizio per non avervi poi a pentire...

Clot. Parli chiaro, signora; la mia dote è una cosa seria.

Rin. Non dartene pensiero, sorella mia; la nostra matrigna si prova a spaventarci per motivi che io non conosco.

Am. È così facile l'immaginarli!

SCENA V.

Il signor GISMONDO, ed i suddetti.

Gism. (*parlando di dentro*) Recate le camellie nella sala verde, che nulla manchi nel gabinetto egiziano (*comparisce sulla soglia parlando col cameriere Giovanni*). E tu, Giovanni, recati subito dal napoletano, e digli che la mia riputazione dipenderà, domani sera, dai suoi gelati e dai suoi arlecchini. (*Giovanni esce.*) Mia cara Amina, miei ottimi figli, tutto va a meraviglia. La nostra festa sarà degna della Nobiltà. Lasciate che mi riposi un poco; quanto mi sono affaticato! sudo perfino...... ma bisogna vedere il nuovo gabinetto egiziano... è un vero incanto! Momenti sono mi hanno recato due divani che daranno

molto piacere alle nostre damine: fra l'elastico della loro veste e quello delle ottomane non avranno mai provato tanta elasticità. Vieni, Amina, vieni a vedere, crederai di essere in Turchia.

AM. Diffatti, una volta, era la Francia che c'insegnava la civiltà, oggi la impariamo anche dai Turchi. Voglio sperare però che la festa di domani sarà l'ultima — è vero?

GISM. L'ultima? e perchè?

RIN. Perchè la signora ci crede rovinati, o poco meno.

GISM. Rovinati?... tutt'altro, moglie mia; anzi stiamo per salire un gradino... domani sera te ne accorgerai. Prendi, Rinaldo — eccoti altri biglietti d'invito; ma procura d'impiegarli bene. — Nobili, titolati... mi raccomando a te.

RIN. Statevene pure tranquillo; i miei amici sono quasi tutti dell'alta sfera.

GISM. Bravo! serbateli cari perchè un giorno o l'altro, quella sfera sarà pure la nostra, lo sai bene.

AM. Ti avverto che ho invitato il marchese Rodolfo.

GISM. Hai fatto male; io non lo volevo.

AM. E così ho rimediato ad un errore che avresti commesso.

GISM. Il marchese non mi piace, e meno poi mi piacciono i suoi sermoni.

RIN. Mio padre ha ragione; il signor marchese è troppo democratico. L'umiltà è una virtù, lo capisco, ma però quando si ha un titolo...

CLOT. Mi pare che lo si debba far valere...

GISM. Eh! perbacco, quando lo avrò io!... basta, poichè tu lo hai invitato, non se ne parli più... Ora tocca a te, Rinaldo; procurami qualche gran personaggio di puro e vecchio sangue... mi hai capito.

RIN. Fidatevi di me... frattanto vado a fare la mia cavalcata..

GISM. Al gran corso, è vero?

RIN. Certamente.

GISM. Va bene, ho piacere che ti vedano... bada di non cadere.

RIN. È impossibile — a rivederci (*esce*).

GISM. (*a Clotilde*) E tu, gioia mia, pensa a farti anche più bella del solito. Prendi; (*presentandole una boc-*

cetta) ti ho procurato l'*eau de' fleurs de lys par monsieur Planchais* — quest' acqna dà alla carnagione una bianchezza e purezza irreprensibili. — Ne ho una bottiglietta anche per te, moglie mia.

AM. (*ricusandola*) Ti ringrazio.

GISM. Come? non sai che quest' acqua si chiama la bellezza delle signore? bene, se non ne hai bisogno, l' adoprerò io. — Dimmi, angioletto, (*a Clotilde*) la tua veste azzurra è in ordine!

CLOT. Ora manderò per la sarta.

GISM. Farai bene. Sappi frattanto che questa mattina il conte verrà da me... e sono certo che ti recherà quel stupendo regalo...

CLOT. Mi rincresce che dovrete pensare a sborsare la dote...

GISM. La dote?... eh! certamente... si vedrà... oggi parleremo...

CLOT. V' incomoda forse?

GISM. Al contrario... ma sono cose alle quali tu non devi pensare... fatti più bella che puoi, e lascia a me la cura del resto.

CLOT. Che ottimo padre!... Ella vede, signora matrigna, che i suoi sospetti erano mal fondati (*entra*).

GISM. Amina, che hai detto a' miei figli?... parlami schiettamente: credi in disordine i miei affari?

AM. Si — mi è noto, che, senza farmene parola, hai ipotecato i tuoi beni per somme di denaro che ti furono date a prestanza.

GISM. Da chi lo hai saputo?

AM. .... Dal tuo procuratore.

GISM. (Che lingua hanno costoro!) Non affannarti; si tratta di poca cosa, te ne assicuro... un lieve dissesto al quale, fra qualche giorno, avrò rimediato.

AM. Lo desidero — Ma con un poco d' ordine, di economia non avresti avuto bisogno d' incontrare dei debiti. Ah! Gismondo, credimi; quando la nostra casa risuona di canti e di danze, io mi ritiro tutta sola nella mia camera, e dico fra me: quante ricchezze prodigate a vili adulatori e parassiti! chi, in questo momento, non offre il cuore, la vita al nobile, al generoso Gismondo? Ma se la fortuna lo abbandonasse, se non potesse più comprare le lodi e gli

applausi, allora tutte queste allegre voci diverrebbero mute — addio, amici, addio commensali!

Gism. Tu fai simili ragionamenti, in vece di pensare a prenderti spasso?

Am. Dio non permetta che tu abbi á persuaderti troppo presto della verità de' miei ragionamenti... Ohimè! temo, pur troppo, che già sia conosciuto lo stato del tuo patrimonio!

Gism. Come potrebbe essere?

Am. Chi svela i segreti, i dolori delle famiglie? sono sempre gli amici: essi che assisteranno, domani, al tuo ballo, saranno i primi a criticarti a deriderti, e forse non risparmieranno il tuo onore.

Gism. Il mio onore poi...

Am. Si dirà di te ciò che si suol dire del negoziante, che, all'indomani di un fallimento, si fa vedere al pubblico passeggio adagiato in una superba carrozza.

Gism. Eh! via tu esageri assolutamente.

Am. Sarà come dici; ma ad ogni modo se certe vaghe voci giungessero appena alle orecchie de' tuoi superiori, del governo?...

Gism. (*scosso*) Mio Dio! del governo?...

Am. Gismondo, tu impallidisci...

Gism. Potrebbe anche darsi... tu dici certe cose che...

Am. Or bene, dunque, abbandona una volta questa vita vana, pericolosa...

Gism. Ma non comprendi che questa vita appunto mi ha collocato in un rango distinto? che mi acquistò la stima dei nobili?

Am. Di' piuttosto la loro derisione.

Gism. Baje, mia cara! E poi, vedi bene; io avevo una vezzosa figlia da marito, volevo collocarla decorosamente, darle un titolo di nobiltà, e sai che ormai vi sono riuscito.

Am. Non ancora.

Gism. Non ancora? Clotilde non sarà forse la contessa Del-Prato?

Am. Hai parlato di dote col conte?

Gism. Dote!... figurati un po' se la famiglia Del-Prato ha bisogno di una dote! . . il conte non me ne parlerà mai, ed io, a intavolare il discorso, ho paura di offenderlo.

AM. Eppure questo titolo di contessa bisognerà comperarlo.

GISM Io dico di no; il conte è invaghito di Clotilde alla follia.

AM. Veramente i signori non sogliono innamorarsi tanto; i loro matrimonj, per lo più, sono formati dalle convenienze e dal calcolo.

GISM. Calcolo! calcolo! — tu sei ingiusta, tu giudichi assai male la prima classe della società.

AM. E tu non sai apprezzare uno dei pochi che l'onorano veramente — il marchese Rodolfo.

GISM. Eccoci ancora con questo signor marchese!... sai tu chi è il vero nobile? il barone Goffredo Silvani.

AM. Lo credi?

GISM. Se lo credo?... ma non si è gentilmente impegnato per farmi ottenere un titolo, una decorazione?... forse a quest' ora...

SCENA VI.

GIOVANNI, quindi il BARONE GOFFREDO SILVANI ed il CONTE DEL-PRATO.

GIOV. (*annunziando*) Sua eccellenza il barone Goffredo Silvani ed il conte Del-Prato.

GISM. Ah! vedi?... un'eccellenza che si degna di venire da me! ti dico che è un grand'uomo. — Passino al momento. — (*a Giovanni*) Aspetta. Oh! Amina tu non sei in abito conveniente... va a cambiarti.

AM. No, no, mi ritiro e ti lascio intiero l'onore di questa visita (*entra*).

GISM. È curiosa mia moglie! — presto dunque, introducili... no, no, bisogna che io medesimo mi porti ad incontrarli...

GIOV. Essi vengono, signore... (*indicandoli; quando sono entrati si ritira dopo di essersi inchinato*).

GISM. Vengono?... Oh! eccellenza, signor barone, quale onore per me, per la mia casa... e voi, caro conte scusate se subito non ho fatto il mio dovere, ma questa visita impensata... li prego, signori, di ac-

comodarsi; veramente questa sala non è degna di accoglierli... passiamo di là, nel gabinetto egiziano.

Bar. (*sorridendo*) No, preferisco l'Italia all'Egitto.

Gism. Allora... Olà, servitori, sedie... ma no, a me spetta l'onore di servire vostra eccellenza... (*avanzando le sedie.*)

Bar. Or via, cessate, caro Gismondo. La nostra affabilità avrebbe potuto recare qualche sorpresa, alcuni anni addietro — cioè, nei tempi dell'ordine; ma oggi non esistono più pregiudizi; le classi sparirono e non restò che l'uomo — è una dolce anarchia! Io, per me, trovo che hanno ragione a chiamare progresso il disordine, poichè per riedificare bisogna prima distruggere. Quindi io sono popolarissimo, umanitario, ed anche un poco socialista... non è vero, conte Del-Prato?

Con. Sì, come in generale lo siamo tutti.

Bar. Per cui si può ben dire che i discepoli di quell'acre Parini non parlano più a noi, quando ci van predicando che Dio non distinse, che Dio non separò, che siamo tutti particelle eguali della medesima creta. Lo sappiamo.

Gism. Della medesima creta poi... io ammetto alcune distinzioni...

Bar. Ed io nessuna. Ma che discorsi andiam facendo? perbacco, troviamone dei più geniali, e non sarà difficile. L'amico conte mi ha delineato, per quanto lo potè, il ritratto di vostra figlia che probabilmente diverrà la sua sposa, e quel ritratto mi ha interessato.

Gism. Ha interessato vostra eccellenza?

Bar. Moltissimo. Vedete, Gismondo? nei miseri tempi dell'ordine, un nobile inorridiva alla sola idea di un matrimonio disuguale... ma oggi non solamente è in regola tutto ciò che è sregolato, ma piace e lo si dice di buon genere. Io dunque, come era ben naturale, desiderai di conoscere da vicino la rara fanciulla.

Gism. Vostra eccellenza ha desiderato di conoscere mia figlia?... (*fra sè*) (Ah, se non fossi corso in parola col conte!) L'onore che noi riceviamo è troppo grande... sia pure che non esistano più pregiudizi, ma

però, però... Olà, Giovanni, Giovanni (*chiamando forte*) E non comparisce!... Giovanni, Fanny, qualcheduno... sarà meglio che vada io medesimo. (*p. p.*) ah, perdono, quasi vi lasciavo soli... ma in certi casi si perde la bussola. (*suonando con forza il campanello e chiamando con rabbia.*) Giovanni, Giovanni...

SCENA VII.

GIOVANNI, ed i suddetti.

Giov. Mi vuole?

Gism. Diavolo! è un' ora che ti chiamo. Recati subito da mia figlia, e dille che sua eccellenza, il barone Goffredo Silvani, desidera di conoscerla. (*sottovoce a Giovanni*) Dille di acconciarsi bene ed in fretta. (*Giovanni entra da Clotilde*). Ora vostra eccellenza potrà giudicare dell' originale. Se io avessi sognato solamente che il signor barone desiderava di conoscere mia figlia non avrei aspettato... ma certe fortune non si sognano nemmeno.

Bar. Il piacere ritardato riesce quasi sempre più dolce. Io sono persuaso che vostra figlia farà impallidire le nostre giovani dame, e si acquisterà la benevolenza delle attempate.

Con. Lo spero anch' io. Clotilde è molto semplice, ma la semplicità è un vizio del quale si guarisce facilmente. Io le insegnerò il modo di contenersi in quella società che è nuova per lei.

Gism. Non durerete molta fatica, signor conte, perchè io l'ho educata al gran genere. Che volete! i padri, qualche volta, sono profeti; ed io, fin da quando Clotilde era bambina, sapevo che un giorno o l'altro, sarebbe entrata a far parte di una casa patrizia: e perciò mi studiai di darle un'aria nobile, languida... e vi sono riuscito; Clotilde è languidissima, quanto lo può essere la più nobile delle vostre damine.

Bar. Si vede bene che nulla avete trascurato per inalzarvi dalla vostra condizione; pare anzi che vogliate,

se non superarci, per lo meno, rivaleggiare con noi. — Dico il vero, caro conte?

CON. Diffatti il signor Gismondo è un vero gentiluomo. (*fra sè*) (Ed io spero di fare un bel colpo.)

GISM. A proposito... giacchè il signor barone mi onora di tanta cortesia, io prendo coraggio per invitarlo alla mia festa da ballo.

BAR. Una festa da ballo? e quando la darete?

GISM. Domani sera. Posso sperare che vostra eccellenza si degni di accettare l'invito, in unione al signor conte?

CON. Lo accetto volontieri. (*fra sè*) (È più sciocco che orgoglioso.)

GISM. Ah, mi accorgo che avete della stima per me.

BAR. E come non averne? (*sottovoce al conte*) (Questo ballo ci divertirà molto.)

GISM. Finalmente arriva mia figlia... compatitela se ha ritardato...

BAR. Avrà voluto farsi bella per piacere allo sposo...

GISM. (*fra sè*) (Eh!... se piacesse anche al barone...) Eccola qui.

SCENA VIII.

CLOTILDE in abito elegante, ed i suddetti.

GISM. Figlia mia... quale onore per te! vedi? (*Clotilde s'inchina rispettosamente*). Sua eccellenza, il barone Goffredo Silvani, insignito di cinque ordini cavallereschi... (*al Barone*) Sono cinque o sei?... (*il Barone sorride*) Ha desiderato di conoscerti... (*guardandola da capo a piedi le dice a mezza voce*) (Non sei abbigliata con gusto.) Eccellenza, permette adunque che mia figlia le baci la mano? (*c. s.*) Bacia bene ve'!

BAR. (*a Clotilde che un po' timorosa si è mossa per baciargli la mano*) Che fate, signorina?... sono io che devo... (*baciandole la mano*)

GISM. Voi, eccellenza?... Ah, figlia mia, conserva bene quel guanto! (*accostandosi al barone.*) Dunque che ve ne sembra?

BAR. Vezzosissima davvero ed anche spiritosa. (*sottovoce al conte*) Mio caro conte, voi sposerete una leggiadra bambola — peccato che sia muta!

CON. (*sottovoce*) Egli è perchè noi le ispiriamo soggezione, ad ogni modo, ciò che preme è la dote, e siccome...

BAR. (*c. s.*) Però macchierete il vostro bel sangue, molto più essendo la fanciulla priva affatto di merito... badate bene di non diventare ridicolo con una tal sposa!

GISM. (*a Clotilde*) Certamente essi fanno i tuoi elogi... Grazie, eccellenza, grazie di tanta bontà.

BAR. Non so di che vogliate ringraziarmi. Insomma io mi accorgo che la mia presenza cagiona qualche imbarazzo alla signorina ed a voi medesimo, per cui è giusto che vi levi il disturbo... (*al conte*) Venite, amico; sapete che devo recarmi al palazzo del ministro.

CON. Ma io amerei di fermarmi qualche altro momento.

BAR. È troppo giusto e avrei dovuto indovinarlo. Vi lascio colla vostra bella sposina.

GISM. Dunque, eccellenza, io posso essere certo che domani sera...

BAR. Non ve l'ho promesso? inoltre devo ancora far conoscenza colla voce della signorina, e domani a sera mi lusingo di udirla. Al bene di rivederci. (*p. p.*)

GISM. Eccellenza, permetta una parola. (*a mezza voce*) La supplico di venire in abito diplomatico... la mi perdoni, è solamente per far morire d'invidia i miei nemici.

BAR. Vi compiacerò. (*p. p.*)

GISM. (*c. s.*) E con tutte le croci... Oh, a proposito; un'altra parolina... (*frattanto il conte e Clotilde parleranno sottovoce fra loro.*) Quella tal decorazione che l'eccellenza vostra si era degnata di farmi sperare...

BAR. (*sottovoce*) Forse è per via...

GISM. Oh, se arrivasse prima di domani sera!

BAR. (*c. s.*) Io lo credo.

GISM. Da vero?...

BAR. (*fra sè*) Sciocco!
GISM. Grazie, grazie, eccellenza!
BAR. Addio a domani (*esce*).
GISM. (*venendo in mezzo al conte e Clotilde*) Figlia mia, caro conte, sappiate che io sono decorato...
CON. Voi?
GISM. Domani mi arriverà la croce... (*a Clotilde*) Sarai figlia di un cavaliere...
CLOT. Tanto meglio! (*fra sè*) (Il conte però non mi ha recato il vezzo di perle...)
CON. Signor Gismondo avrei qualche cosa da dirvi...
CLOT. (*c. s.*) Vorrà consegnarlo a mio padre.) Se io devo ritirarmi...
CON. Fate il piacer vostro; ci rivedremo.
CLOT. Lo spero! (*esce*).
GISM. (*fra sè*) (Adesso poi è tempo che io pensi ai casi miei.)
CON. (*fra sè*) (Bisogna venire all'articolo della dote.)
GISM. (Decisamente io sono rovinato.)
CON. (Il mio patrimonio è quasi andato in fumo...)
GISM. Ma spero bene che il conte mi aiuterà.)
CON. (Però con una ricca dote...)
GISM. (Ma perchè non parla?)
CON. (Egli non mi dice nulla!) Or bene, caro signor Gismondo, concludiamo alla perfine questo matrimonio?
GISM. Per me è conchiuso; non resta che a stabilire il giorno delle nozze.
CON. Ma prima... è pur necessario parlare di qualche altra cosa... per esempio, permettetemi una interrogazione. Le vostre ricchezze consistono in beni stabili, in capitali?...
GISM. In beni stabili.
CON. Allora...
GISM. (*fra sè*) (Ho capito; sa che i miei fondi sono quasi tutti ipotecati e vuole riscattarmeli; non isbaglio.)
CON. Allora bisognerà che me gli facciate conoscere, e nel tempo stesso mi direte quali sono quelli che pensate di destinare in dote a vostra figlia.
GISM (*con gran sorpresa*) Ah... in dote?...
CON. Certamente; non so perchè debba sorprendervi una interrogazione naturalissima.

GISM. Non è che mi sorprenda... ma avevo creduto... (*fra sè*) (Questa non me l'aspettavo!)
CON. Ditemi dunque: a quanto potrà ascendere la dote?
GISM. Ascenderà... ecco, veramente non ascende... Col tempo forse... ma al momento io non sono in grado di assegnare una dote a mia figlia.
CON. No?... ma voi credevate che un nobile mio pari?... addio, signore. (*p. p.*)
GISM. Voi mi lasciate così?
CON. Un affare premuroso... (*fra sè*) (Come mi ero ingannato!) Vi riverisco.
GISM. Ma sentite... si potrebbe... facendo bene i miei calcoli... Riflettete che adesso io sono cavaliere...
CON. Me ne consolo, ma...
GISM. Questo matrimonio si deve fare assolutamente; la dote vi sarà.
CON. Ne riparleremo.
GISM. Quando?
CON. Non mancherà tempo; frattanto vi sono schiavo. (*esce bruscamente.*)
GISM. (*verso la porta*) Signor conte, di grazia, mi ascolti, si fermi... Corre via? mi lascia in questo modo?... Ohimè! mai avrei creduto.. mi sembrava così innamorato di Clotilde, lo era diffatti, e deve esserlo ancora... Oh, il matrimonio si effettuerà a qualunque costo... vi è di mezzo la mia riputazione. Mi recherò io stesso dal conte, e qualunque sacrifizio... Ma come fare? dove troverò io la dote?... Ah! mia moglie aveva ragione!...

SCENA IX.

FANNY, ed il suddetto.

FAN. Signor padrone.
GISM. Che c'è Fanny?
FAN. Un usciere ha recato questa lettera per vossignoria..
GISM. Un usciere?... (*sconcertato*)
FAN. Non si spaventi. La lettera viene dal ministero dell'interno.

Gism. Dal ministero?... ah! so di che si tratta... porgi, Fanny: (*prendendo la lettera.*) Si, ecco il timbro ministeriale... Il barone non mi ha ingannato; ecco la croce!

Fan. La croce?

Gism. Sì, la croce di cavaliere — qui dentro senza dubbio, vi è il diploma.

Fan. Che bella fortuna!

Gism. Lo credo anch' io. (*ha aperto la lettera e scorrendola dice fra sè*) Il diploma non c'è, sarà l'avviso — certamente, è il capo-divisione che mi scrive, il mio buon amico. (*legge*) « *Amico! io so che voi siete ca-* « *rico di debiti.* » Debiti?... dice proprio così — come ha potuto sapere? (*continua a leggere più sottovoce e scostandosi da Fanny*) « *Perchè vi sono affezio-* « *nato, non posso a meno di rivolgervi un rimpro-* « *vero, giacchè la vostra condotta, voi ne converrete* « *con me, è assolutamente impropria, e potrebbe* « *farvi perdere la confidenza del ministro, non solo,* « *ma, per quanto ho potuto conoscere, questa mat-* « *tina, anche l'impiego di regio cassiere* » Che cosa sento! altro che dote!... io sono rovinato. (*legge*) « *Siccome oggi non posso abbandonare l'uffizio, ho* « *pensato di scrivervi perchè l'affare non ammette* « *ritardo. Voi fate in modo che le possibili determi-* « *nazioni di sua eccellenza non vi colgano all'im-* « *provviso — addio.* » Ohimè! non ho più sangue nelle vene! (*Piegando la lettera nella massima confusione.*)

Fan. (*accostandosi.*) Dunque in quella lettera vi era proprio un diploma?

Gism. Sì (e che diploma!).

Fan. Sarei curiosa di vederlo, non so come siano fatti i diplomi.

Gism. (E nemmeno io lo so.)

Fan. Ella è cavaliere! che titolo dunque le darò io in avvenire?

Gism. (*scorrendo la camera agitatissimo*) Quello che vorrai. (E come potrò rimediare al...)

Fan. Le darò l'illustrissimo o l'eccellenza?

Gism. Mi darai il diavolo che ti pigli.

Fan. Non vada in collera, eccellenza.

GISM. Eccellenza un... lasciami stare... (Bisogna che io cerchi...)
FAN. Ma, eccellenza . . .
GISM. Va in malora tu con tutte le eccellenze di questo e dell' altro mondo! (*esce smanioso.*)
FAN. Io non capisco perchè sia in tanta collera con me; bisogna dire che i diplomi facciano perdere il cervello. Non vorrei però che si trattasse di qualche disgrazia in quella lettera... Sarebbe un peccato! (*ponendosi a sedere sopra il divano o poltrona.*)

SCENA X.

CARLO, e la suddetta.

CAR. (*sulla porta, senza vedere Fanny.*) Dove sarà questo Giovanni? se non lo vedo non posso prendergli la misura degli stivali... Poteva venire mio padre, ma no signore, ha voluto mandar me... (*vedendo Fanny*) Una signorina?... probabilmente sarà la figlia del signor Gismondo... è abbigliata con tanta grazia!...
FAN. (*accorgendosi di Carlo che non conosce*) Un signore? chi sarà mai?)
CAR. (*adocchiandola*) È un bomboncino.
FAN. (*guardandolo essa pure*) Mi sembra un bel giovine.
CAR. (Sono tentato di farle il galante... chi sa... alle volte... mi liscierò i baffi...) (*eseguisce.*)
FAN. (Mi guarda attentamente... perbacco! mi sembra un giovine di qualità... Eh! se non fossi quella che sono!...)
CAR. (Ci vorrebbe una dichiarazione fatta in buoni termini... mi proverò; potrebbe essere la mia fortuna.)
FAN. (Ad ogni modo se io gli piacessi... se mi riuscisse d' innamorarlo...)
CAR. (*avvicinandosi a Fanny*) Madamigella... lo siete non è vero?
FAN. Sì, signore.
CAR. Me ne ero accorto da quegli occhi che paiono sme-

raldi... perdonate se... volevo dirvi... Ah! madamigella... come vi sentite questa mattina?

FAN. Benissimo... ma io non ho il bene di conoscerla... se è lecito, di chi cerca il signore?

CAR. E perchè farmi una domanda tanto crudele? Voi sola ricerco, voi sospiro e chiamo.

FAN. Dunque mi conoscevate?

CAR. No, ma venivo in traccia di voi perchè vi avevo veduta in sogno...

FAN. Da vero?... io pure qualche volta ho sognato...

CAR. Di me?

FAN. Non saprei...

CAR. Si, di me avete sognato...

FAN. Potrebbe darsi...

CAR. Allora ci siamo scontrati, ci siamo intesi.

FAN. Intesi poi è troppo presto.

CAR. Si, intesi, perchè noi ci vedremo spesso, tutti i giorni...

FAN. Se vi piacerà...

CAR. Oh cara!... *(abbracciandola e scostandosi subito, dice fra sè)* (Credevo di essere nel mio genere!)

FAN. Siete un poco ardito...

CAR. Non è la prima volta che vi ho abbracciata... in sogno faceva sempre così. Almeno datemi la vostra mano.

FAN. Fin qui posso azzardarmi... *(per dargli la mano.)* Ma spero che leverete il guanto.

CAR. Non me lo levo mai... ho le mie ragioni, sono educato.

FAN. Come vi piace... *(nel darle la mano suona di dentro il campanello.)* Oh Dio!... c' interrompe sul più bello...

CAR. Chi?

FAN. Non avete inteso a suonare il campanello?

CAR. Come c' entra con noi il campanello?

FAN. C' entra benissimo perchè è la mia padrona che mi domanda.

CAR. *(dietreggiando.)* Come? voi avete una padrona?

FAN. Anzi ne ho due; non sono la cameriera di casa?

CAR. Cameriera?... Ero nel mio elemento e non me ne sono accorto! — Allora sappiate, poverina, che ho

preso un granchio per un' anguilla. Non siete voi la ragazza che io ho sognato.

Fan. Eh, capisco; mi credevate una signora.

Car. Senza dubbio, altrimenti non... Però, se lo desiderate, io mi abbasserò quanto sarà necessario per prendervi la misura...

Fan. Che misura?

Car. Di un bel pajo di scarpettine.

Fan. Come sarebbe a dire?

Car. Sarebbe a dire che una trappola ha preso due sorci, perchè se voi siete cameriera io sono calzolajo.

Fan. Un calzolajo così vestito?

Car. Una cameriera così galante?

Fan. Perbacco! sareste il figlio?...

Car. Il figlio di maestro Biagio, quondam ciabattino.

Fan. Lo so anch' io che avevate delle buone ragioni per non scoprire le mani... sono tinte di pece, è vero?

Car. Or dunque intendiamocela in un altro modo, da buoni popolani e nel nostro dialetto. (*abbracciandola con forza.*)

Fan. Lasciatemi stare, scarpettiero. (*risuona il campanello a più riprese*) Vengo, signora, eccomi. Sia maledetto l' abito che mi ha ingannata! (*entra*)

Car. Ma chi non l' avrebbe creduta una elegante borghesina? Basta, andiamo finalmente da questo Giovanni. (*p. p.*)

SCENA XI.

RINALDO, ed il suddetto.

Car. (*incontrandosi con Rinaldo*) E chi sarà costui? il cuoco forse?

Rin. Riverisco il signore.

Car. Faccio altrettanto.

Rin. Ricerca di mio padre?

Car. Come? avrei io l' onore di parlare col figlio del signor Gismondo?

RIN. Lo sono per ubbidirla.
CAR. (Questa volta l' abito non mente.)
RIN. Perdoni la mia curiosità; è ella venuta col desiderio di essere invitato alla festa di domani?
CAR. Domani vi è festa in casa sua? (Oh, se potessi intervenirvi!)
RIN. Sì, festa da ballo della massima etichetta, ed io sono in faccende perchè mio padre mi ha affidato l' incarico, assai difficile, della distribuzione dei biglietti d invito.
CAR. Eh, comprendo bene. (*ponendosi in sussiego dice fra sè*) (Parlerò in termini.) Ella, padron mio, per riuscire nella bisogna, avrà dovuto ire girovagando, e perdere la lena, se bagliore non prendo.
RIN. Come usa di parlare il signore?
CAR. Toscaneggio quasi sempre quando mi trovo con persone di alto abbordaggio, che possono comprendere i miei sillogismi.
RIN. Bravissimo. (Ha dell' originale.) Ella bramerebbe dunque d' intervenire al ballo?
CAR. Ne sarei gongolante.
RIN. Se mio padre non mi avesse imposto di dare la preferenza ai nobili ...
CAR. (Asino!) Ha fatto bene il papà. Questa preferenza mi commuove moltissimo.
RIN. Come?
CAR. E chi siamo, chi siamo noi?
RIN. Ella dunque?
CAR. Io dunque sono il marchese Dal-cuojo, napolitano giunto or sono pochi giorni in questa capitale.
RIN. Il suo casato è un po' strano e mi è nuovo... è ben vero però che non sono pratico di Napoli... Ma il signor marchese conosce mio padre? ha qualche lettera per lui?
CAR. Ne avevo anzi parecchie, ma sgraziatamente le ho smarrite in viaggio. Ad ogni modo mi ero qui condotto per conoscere da vicino una persona tanto famigerata.
RIN. Grazie! (*sorridendo dice fra sè.*) (È un bel pazzo e ci divertirebbe assai.)
CAR. (Vestito mio non tradirmi.)

Rin. Dunque, signor marchese Dal-cuojo, se domani a sera vuol favorirci, eccole un biglietto col suo riverito nome. (*gli presenta un viglietto dopo di avervi scritto il nome.*)

Car. Mille grazie. (*riponendo il biglietto*) (Se non mi bastonano questa volta porterò sane le spalle all' altro mondo.)

Rin. Ella ci parlerà delle bellezze di Napoli, non è vero?

Car. Si, e sopratutto dei maccheroni... Ma bisogna che le faccia riflettere che io ho il marchese padre, la marchesa madre, la marchesina sorella, ed un marchese che serve la mamma, già questo si sa.

Rin. Conduca pure tutta la famiglia.

Car. Obbligatissimo, obbligatissimo.

Rin. (Mio padre sarà contento). Signor marchese al bene di rivederlo.

Car. Tocchiamoci la zampa... le mani.

Rin. Volontieri. Ella è di un umore assai allegro.

Car. Sempre così, sempre (*stringendogli la mano con forza*).

Rin. Però stringe troppo.

Car. Non me ne sono accorto.

Rin. Me ne sono bene accorto io! la riverisco (*esce*).

Car. Che bella commedia ho improvisata! che felice ispirazione mi è venuta! Come ne saranno liete mia madre e mia sorella! noi interverremo ad un ballo di nobili... ah, presto, corriamo. (*p. p.*)

SCENA XII.

GIOVANNI, ed il suddetto.

Giov. Fanny non si è ingannata... sei qui, briccone? prendimi dunque questa misura.

Car. A chi parli, miserabile? io non mi sporco le mani, lasciami passare.

Giov. Ve' come parli! ma io non sono sciocco al pari di Fanny per lasciarmi corbellare dai guanti bianchi, noi ci conosciamo.

CAR. Io non conosco pezzenti.
GIOV. Balordo credi d' impormi perchè sei ben vestito.
CAR. Sì, tutto è il vestito a questo mondo; metti un bell'abito ad uno struzzo e ti sembrerà un elegante zerbino — coprilo d' oro e tutti gli faranno di cappello — Rispetto all' abito; addio, plebe. (*Ponendogli la mano sulla guancia esce pavoneggiandosi, Giovanni lo segue*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Casa di Biagio. — La sala dell'atto primo.

SCENA PRIMA.

BIAGIO passeggiando irritatissimo, e GELTRUDE.

GELT. Insomma, si può sapere con chi l'avete, gentilissimo signor marito?
BIAG. Che domanda! L'ho con voi, seccantissima signora moglie.
GELT. Con me? e cosa vi ho fatto?
BIAG. Di tutto un poco.
GELT. Io?
BIAG. Voi; devo cantarvelo in musica che siete la rovina della mia casa, che avete guastato la testa dei nostri figli? Intanto, ditemi un poco; dov'è Carlo?
GELT. Se non lo sapete voi, non lo so nemmen'io.
BIAG. Bella risposta! Io vi so dire che il signorino ritornò dalla campagna dopo di avermi rubato non so quanto vitello...
GELT. Rubato! che modo di parlare è cotesto? lo avrà preso per venderlo.
BIAG. E i denari?
GELT. Non ve gli ha portati? gli avrà spesi.
BIAG. Sì per azzuffarsi co' bicchieri, secondo il consueto. Difatti camminava come la trottola, quando tornò a casa. Or bene; lasciai che smaltisse il vino, e poi

gli dissi d'andare a prendere la misura dei stivali al cameriere del signor Gismondo, e sapete voi quanto tempo è che lo aspetto?... sono quattro lunghissime ore, e non ho più pazienza. Sangue di un buffalo, se sapessi dove trovarlo...

GELT. Abbiate un poco di mansuetudine; vedrete che tornerà.

BIAG. Tornerà a mani vuote. Scommetterei che, senza darsi la menoma briga di scarpe o di stivali, sta facendo la partita al caffè, o in qualche altro luogo d'inferno.

GELT. Cosa c'entra l'inferno?

BIAG. So io quello che dico!

GELT. Voi dite sempre delle bestialità.

BIAG. Stando con voi avrò preso il vizio; può anche darsi.

GELT. Lasciamo andare le ingiurie reciprocali, e ragioniamo.

BIAG. Ragionare con voi? se fossi matto!

GELT. Bisogna che vi persuadiate, alla fin de' conti, che Carlo non è nato per adoperare la lesina o le forbici, e che non dovete contrariare le sue inclinazioni.

BIAG. Secondo voi, la voglia di far nulla, di darsi buon tempo a spese altrui, è una inclinazione!

GELT. Voglia di far nulla! chi ve lo dice? provate a dargli un'altra professione.

BIAG. Che professione? con quali mezzi? forse coi debiti che non so come pagare?

GELT. Si può rimediare a tutto.

BIAG. Vorrei sapere in qual modo.

GELT. Per bacco, il modo è facile. Il signor Gasparo è ricchissimo, non ha i lacciuoli alla borsa, e sposando Eugenia...

BIAG. Come? voi sacrifichereste vostra figlia ad un vile interesse?

GELT. Sacrificare! ne ho visti tanti di questi casi.

BIAG. Ed io pure, motivo per cui vi prometto che non vedrete quello di Eugenia.

GELT. Ma che sacrifizio vi andate immaginando? che importa l'età quando si vuol bene? io, per esempio, mi sono mai creduta sacrificata con voi?

BIAG. Che bella ragione! siete più vecchia di me.

Gelt. Io sono più vecchia di voi?

Biag. Se vuole che vada a prendere la sua fede di battesimo?...

Gelt. Che fede o non fede! basta solamente guardarci in viso per dire chi è il più giovine.

Biag. Certo che io non adopero nè pomate, nè unguenti, nè calcina per tingermi i capelli, come fate voi.

Gelt. Io faccio uso di calcina?

Biag. Credete che non me ne sia accorto? tanto è vero che i vostri capelli non hanno più verun colore... non si sa se siano neri, castani, bigi, gialli, rossi o turchini. Su dunque, da brava; prendete alcune foglie di bietola, e secondo la ricetta, intonacatele ben bene di calcina vergine, quindi ponetevele sul capo, costringendole alle tempia col mezzo di una reticella o di una cuffia, che gioverà anche a nascondere il prezioso manicaretto.

Gelt. Che imposture sono codeste? voi supponete che io abbia mestieri di ricorrere?... (*avvicinandosi ad uno specchio*) i miei capelli sono...?

Biag. Di che colore sono?...

Gelt. (*rivolgendosi con impeto*) Ah indegno!...

Biag. Abbasso le unghie.

Gelt. Vi graffierò se non andate via.

Biag. Certo che vado, ma vi raccomando il manicaretto, cara Geltrude; foglie di bietole e calcina vergine. (*esce in fretta*).

Gelt. Che scellerato! di che vuole immischiarsi?... però ha fatto bene ad avvisarmi,.. io non vi aveva osservato... (*allo specchio*) certo, sono rossastri... eccone ancora dei grigi... anche qualcheduno bianco... La calcina non fa bene; ho inteso a parlare di certe acque, ma ora non saprei dove prenderle... bisognerà che mi contenti di tornare da capo col solito rimedio... ma quel birbante mi burlerà... ebbene fingerò d'essermi presa una infreddatura, un reuma, un malanno... (*mentre va per uscire s'incontra in Eugenia.*)

SCENA II.

EUGENIA, e la suddetta.

Eug. Mamma...
Gelt. Che vuoi, Eugenia? non ho tempo da perdere con te: non isto bene, mi duole il capo, sento certe fitte al cervello...
Eug. Me ne rincresce assai... e da quando in qua?
Gelt. Da questa mattina... sarà la mia solita micrania.
Eug. Spero che svanirà presto.
Gelt. Lo spero anch'io, ma ho bisogno di coprirmi ben bene il capo...
Eug. Devo venire ad aiutarvi?
Gelt. Oibò. Cosa volevi dirmi?
Eug. Volevo dirvi che ho fatto un brutto sogno.
Gelt. Tutto questo? via, che sogno hai fatto?
Eug. Mi sembrava di avere davanti agli occhi una testa pelata; la vedevo dovunque senza potermene liberare. Certamente era la testa del signor Gasparo.
Gelt. E così?
Eug. E così, la conseguenza è facile; non ho voglia di sposarlo.
Gelt. Sarà peggio per te, ma non importa. Fa a tuo modo, contenta tuo padre; unisciti a Roberto che è giovine ma senza mezzi. E poi? cosa te ne farai?
Eug. E cosa mi farei del vecchio?
Gelt. Scioccherella!
Eug. Voi mi sgridate?
Gelt. Ti sgrido perchè non hai giudizio, e lasci cadere dalla finestra il ben di Dio.
Eug. È fatto così il ben di Dio?
Gelt. Insomma ne parleremo a miglior tempo; adesso ho bisogno di pensare alla mia testa.
Eug. Andate pure e abbiatevi riguardo.
Gelt. (*partendo.*) Presto, calcina vergine... (*esce*).
Eug. Ed io penso al mio povero cuore, che forse è più infermo della sua testa. Ah, pur troppo! vi è dentro

una battaglia che io non so vincere in nessun modo. Sposare Gasparo?... ohimè! tremo tutta a pensarci... mentre se mi figuro d'essere la sposa di Roberto, sento tanta pace, tanta sicurezza... Caro, buon Roberto! se mi decidessi a quel brutto partito ne piangerebbe come un fanciullo, o piuttosto mi maledirebbe... ed i parenti? gli amici? Oh! essi direbbero, ne sono certa; guardate quella Eugenia, la cattiva, che per un sentimento di ambizione, abbandonò l'onesto artigiano, dal quale era tanto amata, che l'avrebbe fatta felice! ma è dunque vero che io sono ambiziosa? ah sì! ho paura di esserlo, perchè quando vedo altre fanciulle vestite meglio di me, io ci soffro,... devo pur confessarlo; invidio anche le mie amiche d'infanzia, e piango, mi arrabbio se non mi riesce di superarle.... Sì, ho questo brutto difetto; ma mi rincresce di averlo, e non vorrei che gli altri se ne accorgessero; per cui bisogna assolutamente che io dica di no al signor Gasparo, e che sposi il mio Roberto; ah sì! Roberto solo può rendermi felice.

SCENA III.

ROBERTO e la suddetta.

Rob. (*ha intese le ultime parole.*) Dici da vero, anima mia?

Eug. (*confusa.*) Cosa ho detto? dove eravate?

Rob. Ero qui per caso, o piuttosto per buona fortuna, perchè ho ascoltato la confidenza che vi siete fatta. Senza questa circostanza, chi sa quando mai vi avrei letto nel cuore... Ma alla perfine io so...

Eug. Cosa sapete?

Rob. So che mi volete bene.

Eug. E prima non lo sapevate?

Rob. Prima stentavo un po' a capirvi... ma ora spiego l'indovinello. Ecco qui: voi mi amate, ma io ho un rivale che mi contende l'intiero possesso del vostro cuore e della vostra mano.

Eug. Un rivale? forse il signor Gasparo?

Rob. Credo che non si chiami nè Gasparo nè Antonio; il mio rivale è il danaro.

Eug. Il danaro?

Rob. Sì, perchè essendo un pocolino ambiziosa, bramereste diventare una signora, anche a spese del cuore e della vostra felicità medesima.

Eug. Questo poi non è vero.

Rob. Perchè negarlo? pur troppo, oggi giorno le sono cose comuni; quello che desiderate voi, è desiderato da molte altre fanciulle vostre pari. L'amore non entra quasi più per nulla nei matrimonj. Lo sposo preferito è quello che ha più quattrini, e se non è avvenente, se non è giovine, se ha bisogno di tre gambe per camminare, poco preme; ha del danaro, e il danaro tiene luogo di tutto; chi ha danaro non lavora, non obbliga la moglie a far la gobba al telajo, la quale invece si diverte a spuntare gli aghi; sfoggia vesti sopra vesti, si prende spasso, va al passeggio, va al teatro o alla chiesa, che è la medesima cosa... e tanto basta. Pel resto poi le nuove signorine sanno trovare di bei rimedj!

Eug. E credete ch'io potrei diventare tanto cattiva?

Rob. Se lo credessi non istarei qui a perdere il mio tempo. Or su, Eugenia, parliamo col cuore in mano. Siete o non siete voi disposta a divenire mia moglie?

Eug. Sono disposta, ma...

Rob. Vi è un ma?

Eug. Sapete che mia madre avrebbe altre intenzioni...

Rob. Vostra madre?... oh! essa ha dei conti d'aggiustare con Domenedio! guai per bacco, guai alle madri che trascurano l'educazione delle proprie figliuole, che ne corrompono i cuori... il vostro era buono, e con un poco più di cura, senza il cattivo esempio...

Eug. Il mio cuore non si è guastato.... oh! credetemi, Roberto...

Rob. Ma l'altro giorno però, quand'io vi parlavo dei doveri di una buona moglie...

Eug. Allora voi mi avete spaventata...

Rob. Vi ho spaventata?

Eug. Mio Dio! non ve ne ricordate? principiaste dall'a-

nunziarmi che avrei passato tutta la mia vita fra la casa e la bottega!...

Rob. Ma credete che la felicità sia sbandita dalla bottega, dalla casa dell'artigiano? tutt'altro, mia cara; la felicità, per lo più, non porta calze di seta. Il buon operajo e la buona massaja sono benedetti dalla Provvidenza: l'uno, come vi ho detto mille volte, ha la soddisfazione di riuscire, a forza di fatiche, a sostentare la sua famigliuola; l'altra, la buona moglie, ha quella, non men dolce, di tener pulita la casa, la biancheria e di mandare il marito sempre lindo come un fiore.

Eug. Ah queste devono essere vere gioie!

Rob. E non conosciute dai ricchi. È meglio vivere di lavoro che di entrata; si è più contenti, e si ha un maggior diritto di sedere al piccolo desco, quando il sudore gocciola dalla fronte. Sentite, cara Eugenia; il nostro pranzo sarà frugale, ma però condito dalla pace e dall'amore.

Eug. E i ricchi non hanno pace?

Rob. Io credo di no, perchè ho sempre inteso a dire, ed ho sempre veduto, che denaro e liti vanno in compagnia. Inoltre, chi molto possiede è divorato dalla smania di fare sempre nuovi acquisti; quando ha acquistato teme di perdere. Noi all'incontro, non temiamo che le malattie, ma finchè ci restano braccia e lavoro, il nostro pane è sicuro e ce lo mangiamo cantando. Ora, dite su; dove trovereste l'amore, la pace col signor Gasparo?... e la felicità che si gode coi propri figli?

Eug. Non ne avrei dei figli?

Rob. Con quel marito? tutto può darsi; dei miracoli se ne vedono... ma non sono fatti per voi. Se invece, sposandoci, noi avremo un bambino, egli sarà la nostra delizia.

Eug. Mi piacerebbe tanto un bel biondino riccioluto.

Rob. Voi, naturalmente lo allattereste...

Eug. Che gioia!

Rob. La moglie di un ricco, invece, che ha l'obbligo di tener conversazione, di andare al teatro ed ai balli, non può perdere un tempo prezioso e confida la

propria creaturina ad un seno prezzolato e senza amore.

Eug. Che brutta cosa! non voglio essere la sposa di un ricco.

Rob. Ma sentite il resto. Alle domeniche noi ci recheremo ad un bel poggio, in un praticello.

Eug. Dite da vero?

Rob. Se dico davvero? vedrete; e là in compagnia della mia buona vecchia madre, faremo la nostra merenda, allegramente, seduti sopra un bel tappeto verde, in mezzo ai fiori, dove un giorno o l'altro vedremo il nostro biondino a fare le sue capriolette.

Eug. Ah, questo mi piacerebbe assai!

Rob. Ed io vi amerei tanto e sempre, sempre.

Eug. Oh, anch'io vi amerei, caro Roberto.

Rob. Mai una lite...

Eug. Mai gelosie...

Rob. Felici nel lavoro...

Eug. Felici in casa...

Rob. Dunque?...

Eug. Dunque io sarò vostra.

Rob. Posso credervi?

Eug. Vi do la mano. (*porgendogliela.*)

Rob. Oh cara, benedetta! (*baciandola*) ora sono contento; vado a consolare mia madre, quella santa vecchia che vi aspetta colle braccia aperte... faremo festa oggi... addio, cara! (*esce nella massima festività.*)

Eug. Ho fatto bene a promettergli; così ora ho il mio cuore tranquillo. Io sarò felicissima perchè Roberto è buono, adorabile. Si deve calcolare la bontà dell'animo non la ricchezza. Che importano mai gli abiti di moda, gli adornamenti, le gioie?... Dunque la mia risoluzione è presa. D'ora innanzi scontrandomi colle amiche, meglio vestite di me, io dirò... che dovrei dire? starò zitta, e mi contenterò di guardare le altre senza il menomo desiderio d'essere guardata... Ma se mi guardassero e vedendomi vestita... In fin ed' conti, come sarò vestita?... di tela? di lana?... e così? quando un abito è fatto con precisione e lo si porta con grazia... questa non mi manca, io credo, dunque... E poi non

anderemo già al gran corso... eh no! (*sospirando*) forse nemmeno ai giardini pubblici... oh, a proposito! anderemo nel prato, sull'erba, tra i fiori, col nostro biondino... ma ciò accadrà alle domeniche solamente.... e tutta la settimana à bottega, in casa... ma con Roberto ci starò volentieri.

SCENA IV.

CARLO, e la suddetta.

CAR. (*allegro.*) Marchesina sorella, vi do il buon giorno.
EUG. Che cosa dici, fratello?
CAR. È alzata la marchesa madre? chiamatela.
EUG. Sei più matto del solito?
CAR. Signorina, rispettate il primogenito.
EUG. Insomma io non ti capisco.
CAR. Eh, storditella, non capite che ho un marchesato in saccoccia? di fatti già i marchesati non stanno sempre in saccoccia, ma noi ce lo abbiamo. (*cangiando tuono.*) Per bacco, chiama la mamma.
EUG. Farò come credi, ma... (*verso la camera dove sarà entrata Geltrude.*) Mamma, mamma.

SCENA V.

GELTRUDE, ed i suddetti.

GELT. (*di dentro.*) Che vuoi?
EUG. Mio fratello, ha bisogno di parlarvi.
GELT. (*comparisce sulla porta; ha il capo coperto da una lunga fascia a colori, a guisa di turbante.*) Eccomi, Carlino.
CAR. (*guardandola.*) Che cos'è, avete messo il turbante?
GELT. Mio caro, ho dovuto fasciarmi il capo in grazia di certi dolori micranici.
CAR. Vi guarirò io... frattanto, permettete, marchesa madre, che vi baci le mani.

GELT. Che diavolo dici? io marchesa? sei mantecatto?

CAR. Vi spiegherò la cosa. Prima di tutto sappiate che domani sera, in casa del signor Gismondo, si darà una gran festa da ballo, alla quale prenderanno parte i primi nobili della città, e per conseguenza siamo invitati anche noi.

GELT. Noi?

EUG. E non si ha a dire che sei matto?

CAR. Matto? ecco il biglietto d'invito. (*mostrandolo.*)

EUG. (*legge.*) « Pel signor marchese Dal-cuojo. »

CAR. Che sono io.

GELT. Tu?

CAR. Non vedete che è un marchesato di cuojo? siamo nei nostri possedimenti.

EUG. Ma se non ti spieghi meglio...

CAR. La spiegazione è questa Io mi trovavo, per caso, col figlio del signor Gismondo, il quale non mi conosce. Egli era incaricato da suo padre della distribuzione dei biglietti d'invito, da farsi però ai soli nobili, ed io che, ad ogni costo volevo essere invitato, mi finsi il marchese Dal-cuojo napoletano.

EUG. Fratello mio, bada a te! queste cose non vanno bene, mi pare.... farsi credere più di quello che si è in realtà!...

CAR. Ciò accade spesso. A questo mondo chi non si fa credere qualche cosa di più? tutti, mia cara: è passato il tempo che gli asini ragliavano; oggi parlano ... non ne hai sentiti mai?

GELT. Ha ragione Carlino; e poi di carnevale non si va in maschera?

EUG. Ma non siamo di carnevale.

CAR. Certe maschere sono permesse sempre.

GELT. Dici bene; ma l'invitato sei tu solo.

CAR. Con facoltà però di condurre al ballo tutta la mia nobile schiatta, anche il vostro cavalier servente, perchè come marchesa dovete averlo.

GELT. Oh genio esorbitante! Ma ci vorrà un muso veramente di cuojo per sostenere la dignità del nostro casamento.

EUG. Oh, io non verrò alla festa.

GELT. E perchè?...

Eug. Perchè... non mi sembra conveniente; e poi saremmo subito riconosciuti.... avrei troppa vergogna.

Gelt. Certo che se ci scoprissero...

Car. È impossibile; un bell'abito dà subito una cert'aria d'importanza... Eh, io so benissimo come rappresentare la mia parte; ci vuol poco. Basta camminare sulla punta de' piedi, toccando appena la terra, per compiacenza, avere una lente incastrata nell'occhio, perchè i gran signori, in generale, ci vedono poco, si può passare facilmente per un nobile leone, o qualche cosa di simile.

Gelt. Ma e noi?

Car. Quanto a voi altre poi... aria languida, deplorabile... dondolamento della persona, carattere nervoso, aspirar spesso acqua d'odore, svenire qualche volta...

Gelt. Ho capito; so come regolarmi... e poi ci confonderemo tra la folla...

Eug. Si dice presto... ma se qualcuno viene a prenderci per ballare?

Gelt. E noi balleremo.

Car. Come, marchesina? non sapreste ballare?

Eug. So fare quattro salti così alla buona, ma...

Car. In giornata tutti saltano...

Gelt. Ma sì, salteremo... mi sento già in vena... Il guaio piuttosto sta negli abiti che noi non abbiamo...

Eug. Certo che non gli abbiamo, per cui bisogna smettere ogni idea e restare a casa.

Gelt. Restare a casa?

Car. Eh giusto! gli abiti si trovano.

Eug. Da oggi a domani? con quali mezzi? dove?

Car. Quanto a me non ho perduto tempo; sono già stato da un mercante che tiene sempre in negozio abiti fatti per tutte le occorrenze, e fra questi ne ho trovato uno che mi calza a pennello... non vi mancano che i bottoni... mi sono poi provveduto di tutte le altre bagattelle, come calze di seta, cravatta di raso, guanti bianchi, cappello alla *claque*...

Gelt. Ah egoista! e noi?

Car. Diavolo! ho pensato anche a voi...

GELT. Davvero?

CAR. Certamente; eccovi il figurino. (*consegnandolo a Geltrude.*)

GELT. E nient'altro?

CAR. Oh bella! pensate al resto, ma con sollecitudine per carità; io torno dal sarto. Vi raccomando la moda sopratutto. (*facendo loro osservare il figurino.*) Vedete? grandi sottane, molti stracci sui fianchi per ripararsi dal freddo e dalle schioppettate: abito a lunga coda, la quale, a quanto si dice, venne suggerita dal consiglio municipale per tener pulite le strade con poca spesa; il cappello si porta un po' abbassato sugli occhi, moda utilissima per quelle signore, e signori che hanno delle macchie sulla fronte. Dunque siamo intesi; marchesa e marchesina Dal-cuojo a rivederci fra poco. (*via correndo*)

EUG. Mio fratello perde la testa, e vorrebbe farla perdere anche a noi.

GELT. Che c'entra qui la testa? vuoi prendere sul serio uno scherzo, una burla?... vieni qui piuttosto ed osserva queste due signorine. (*indicando il figurino.*) Vedi come son vezzose?

EUG. (*osservando con piacere*) Oh care! pajono vive.... sono proprio ben formate.

GELT. Cara mia, in generale, tutte siamo ben formate; anch'io ho il mio merito, lo hai tu pure...

EUG. Sono ben formata io?

GELT. Per bacco! chi ti ha fatta?... Nullameno credimi, Eugenia, senza un abito tagliato con grazia, imbottito a dovere non si può figurare. Ma invece quando possediamo una sarta che ci conosce, ci studia, che sa impicciolire dove abbiamo di troppo, ingrandire dove abbiamo di manco, è un'altra cosa... tutto consiste nell'abbigliamento.

EUG. Eh, lo capisco!

GELT. Se, per esempio, io avessi indosso una veste come questa, (*sempre indicando il figurino*) dimmi su, non sembrerei lavorata al torchio?

EUG. Certo che... ed io starei bene?

GELT. Altro che bene!... non vedi che precisione, che ampollosità!

Eug. E l'abito dovrebbe essere di lana? di mussola?
Gelt. Che lana! che mussola! .... raso o seta per lo meno.
Eug. Seta? raso?
Gelt. E queste, vedi, sono tutte guarnigioni di blonda.
Eug. Anche la blonda?
Gelt. Ti piacerebbe?...
Eug. Sì, mi piacerebbe, ma...
Gelt. Stamattina sei piena di ma.
Eug. Non vi accorgete che tutte queste belle cose non sono per noi? che le vediamo in sogno?
Gelt. E perchè in sogno?... è vero che il tempo stringe, ma in città vi è di tutto, tutto si trova al momento.
Eug. Fuorchè dei denari.
Gelt. È vero, i denari non si trovano subito.
Eug. Chi ce li darebbe? il papà?...
Gelt. Eh giusto!... non sai come la pensa?
Eug. Voleva dire appunto che...
Gelt. Piuttosto... (*presa da un'idea*) Coraggio, Eugenia, gli abiti sono in casa.
Eug. Dove? in qual modo?
Gelt. Senti, se noi preghiamo il signor Gasparo...
Eug. Vi pare?... stringere obbligazione con lui?...
Gelt. Ebbene? se finalmente ti decidi e dargli la mano...
Eug. La mano? non ne parliamo nemmeno... sappiate che io ho fatta la mia risoluzione, e momenti or sono, in questa sala medesima, Roberto ha ricevuto la mia promessa
Gelt. Che promessa? tu non potevi promettere.
Eug. Ma ho promesso e bisogna che mantenga.
Gelt. Dunque principia a mettere alla prova questo tuo fidanzato.
Eug. Che prova?
Gelt. Digli che hai bisogno di un abito per domani, e se ti ama davvero, troverà i denari, perchè credo che non ne abbia.
Eug. Io domandargli un abito? dei denari? morirei prima.
Gelt. Sicchè vorresti rinunziare alla festa?
Eug. Vorrei, non vorrei... ohimè! sto sulle brace.... mi pare perfino di aver male al cuore.

SCENA VI.

Il signor GASPARO e le suddette.

GASP. (*di dentro.*) Geltrude, Eugenietta, posso?
EUG. Il signor Gasparo? . . .
GELT. Vedi se capita a proposito!
EUG. Io fuggo via (*p. p.*)
GELT. (*fermandola*) Ti pare! . . .
EUG. Ma se ho promesso a Roberto . . .
GELT. Le promesse fatte ai disperati non tengono . . . . Insomma lascia operare a tua madre; sarai contenta.
GASP. (*sulla porta*). Vi disturbo?
GELT. Ci fate sempre grazia, gentilissimo amico.
GASP. Vengo tutto tremante a conoscere finalmente il mio destino. Cosa ha da dirmi l'Eugenietta?
EUG. Nulla.
GELT. E ciò significa che vi permette di sperare.
GASP. Sono stanco di sperare . . . adesso vorrei . . .
GELT. L'affare è combinabile . . .
EUG. (*sottovoce alla madre*). Ma riflettete . . .
GELT. (*egualmente ad Eugenia*) Lasciami dire. (*forte*) Si, è combinabi[illegible] se voi accettate una piccola condizione.
GASP. L accetto senz'altro.
GELT. Noi desideriamo di recarci, domani sera, ad una certa festa, ma . . .
GASP. Indovino; vi mancano gli abiti convenienti, non è così?
GELT. Avete colto nel segno.
GASP. Or bene, se l'Eugenietta è disposta a farmi felice, io ho qui una borsa che contiene un mezzo migliaretto di franchi, (*estraendola*) e la prego di volerla aggradire . . .
EUG. Io accettar denari? . . .
GELT. Poverina! si fa rossa . . . ma aggradisce volentieri, e vi ringrazia. (*intascando la borsa.*)
EUG. (*sottovoce*) Cosa fate?

GELT. (*egualmente.*) L'educazione vuole così. (*forte*) Vi ringrazio io pure, caro genero .... (*Eugenia fa un moto*) ma sì, genero; dove potrei trovarne uno migliore? e tu avrai un marito d'oro ... Presto, presto, andiamo dalla mercantessa di mode ... E voi, signor Gasparo, verrete alla festa con noi?
GASP. Coll'Eugenietta verrò anche all'inferno.
EUG. (Spero che vi anderà solo.)
GELT. (*pigliando Eugenia per mano.*) Vieni, dunque ...

SCENA VII.

Maestro BIAGIO, ROBERTO ed i suddetti.

BIAG. (*di dentro.*) Mio buon Roberto, godo che Eugenia vi abbia promessa la sua mano, sarete mio genero.
GASP. Un altro genero?... oh, povero me!
EUG. Che dire a Roberto?
GELT. Quale contrattempo!
GASP. Ah! Eugenia, sono nelle vostre mani!
BIAG. (*entra con Roberto.*) Ecco appunto mia figlia ... (*vedendo Gasparo.*) Ella è qui, signor Gasparo? comanda delle scarpe?
GASP. (*sottovoce a Geltrude*) Signora Geltrude, cosa facciamo?
GELT. Caro marito, siete venuto a proposito ... vi desideravo.
BIAG. Pare impossibile!
GELT. Andiamo per le corte. Sappiate che il matrimonio di Roberto con Eugenia non si può fare.
BIAG. No? ...
ROB. Perchè?
GELT. Perchè io, propriamente adesso, ne ho conchiuso un altro ...
BIAG. Con chi?
GELT. Col signor Gasparo ...
EUG. Ma io ...
GELT. Taci tu.
BIAG. Col signor...? ah, ah, mi vien voglia di ridere.

Rob. Ma come è possibile, se Eugenia, un'ora fa solamente, ha promesso a me?... dite, parlate...

Biag. Sei diventata una banderuola?

Eug. No, papà, io ho promesso a Roberto, perchè lo amo, e sarei disposta a mantenere la promessa se la mamma...

Biag. Che c'entra la mamma?

Gelt. C'entro benissimo, e non permetterò mai che mia figlia, per un capriccio, vada a morire di fame col suo innamorato.

Rob Viva Dio! di fame no, perchè...

Gasp. Zitto là! non sappiamo forse quale è il vostro stato?

Rob. Tu ardisci di aprir bocca, vecchio schifoso? Ah, dunque non vuoi smettere l'opera infame?... speri di comperare questa fanciulla per condannarla a far la muffa in casa tua? o per rivenderla forse? Ora io non rispetterò più nemmeno la tua età... Sei ricco? sei un signore? ed io ti darò una lezione da operajo. *afferrando una seggiola.*)

Biag. Frenatevi, Roberto...

Gasp. Io sarò capace di mostrarvi i denti...

Biag. Se gli aveste!...

Gasp. Per ora me ne vado, ma ci parleremo. (*esce.*)

Biag. Or bene, Roberto, Eugenia è vostra da questo momento.

Gelt. Sua? la vedremo.

Biag. Eugenia, vieni subito con me.

Eug. (*muovendosi*) Sì, papà...

Gelt. Resta qui; devi ubbidire tua madre.

Biag. Ed io cosa sono?...

Rob. Mi pare che siate una specie di Pantalone.

Biag. Io?

Gelt. Anche meno. Voi eravate un povero diavolo e siete poi diventato padrone di bottega in grazia dei denari che io vi portai in casa, per cui adesso fate conto di essere uno zero.

Biag. Io uno zero?..! (*infuriandosi.*)

Eug. Padre mio, per carità...

Biag. Ah corpo di... (*per iscagliarsi*).

Rob. (*trattenendolo*). Ora calmatevi voi...

Gelt. Lasciatelo stare, già non mi fa paura...

Biag. No? allora vi sarà la Giustizia, un commissario, un demonio qualunque... (*sciogliendosi da Roberto corre verso il fondo, quando comparisce Carlo, come segue*).

SCENA VIII.

CARLO in abito da ballo con cappello alla *claque* ed i suddetti.

Biag. (*nella massima sorpresa ed irritatissimo*). Guardate quest'altro adesso!

Car. Bacio le mani al nobile genitore.

Biag. Stammi lontano, e dimmi piuttosto, dove hai preso i denari per vestirti da buffone?

Car. Lo saprete alla scadenza della cambiale.

Biag. Hai fatto una cambiale? e chi la pagherà?

Car. Oh bella!... il marchese padre.

Biag. Il marchese giuggiola!...

Car. Ma la signora marchesa, la marchesina non si preparano per la festa da ballo?

Biag. Ah qui si diventa matti! anche una festa da ballo?

Gelt. Sì, vi appresteremo un abito conveniente, e verrete voi pure a saltare con noi.

Biag. Io vi farò saltare dalla finestra... Eh! ora capisco il motivo per cui avete affrettata l'operazione calcinaria... Ve lo avevo raccomandato il manicaretto; scoprite il capo e lasciatecelo vedere.

Gelt. (*tenendo Eugenia stretta per mano*). Presto, presto dalla sarta, dalla crestaja... vieni, Eugenia. (*se la tragge dietro*)

Biag. Fermatevi...

Car. Marchese padre, permettete che vadano; io frattanto v'insegnerò i primi passi del valzer. (*facendolo girare a forza*)

Biag. Lasciami, malandrino, o guai a te! (*Carlo esce ballando.*)

Rob. Maestro Biagio, altro che Pantalone!

Biag. Levatevi di qui anche voi, perchè sono idrofobo, ed ho bisogno di morsicare qualcheduno. (*esce furioso e Roberto lo segue*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Sala in casa del signor Gismondo illuminata per la festa — l'ingresso a lla sinistra — Nel fondo e a destra varie porte, le quali conducono alle sale da ballo e da giuoco, parimente illuminate.

SCENA PRIMA.

FANNY, quindi CARLO, GELTRUDE, EUGENIO ed il signor GASPARO.

FAN. Che festa sontuosa! Stassera il padrone si rende proprio immortale. Però non mi sembra del suo solito umore... la signora Amina poi ha un viso così malinconico che... Ah, pur troppo, temo una qualche disgrazia! (*guardando verso l' ingresso*) Ecco nuovi invitati... non gli conosco, ma mi pajono alquanto strani. (*Entrano i suddetti, vestiti da ballo e con qualche caricatura, però senza esagerazione.*) Signori, restino serviti.

CAR. (*che tiene al braccio Eugenia*) Diavolo! la cameriera?... non vorrei che mi riconoscesse...)

EUG. (Devo interrogarla io ?)

CAR. (Oibò... quando si è vestiti da marchesi non si guardano certe persone.)

FAN. (*osservando Carlo*) Per bacco, quel giovine mi sembra il calzolaio di jeri...) Signor...(*avvicinandosi*)

CAR. (*parlando, col capo rivolto*) Volete baciarmi rispettosamente la mano?

FAN. Ma sì, voi siete...

Car. Il marchese Dal-cuojo.

Fan. (Che m' ingannassi ?)

Car. Vi proteggeremo, ragazzotta; andate per le vostre faccende; addio.

Fan. (Mi assicurerò, e se mai ... voglio fargliela pagare.) (*esce*)

Car. Vedete come è rimasta confusa la cameriera ?.. eppure ci conosciamo, ma mi ha creduto un marchese; e perchè? perchè ho promesso di proteggerla — bisogna sempre promettere e non mantenere quasi mai... ciò è di gran stile — Ma se non m' inganno, vengono i padroni di casa.

Eug. Oimè! tremo come una foglia...

Gel. E anch' io mi sento...

Car. Voi pure tremate, nobile madre ?... coraggio, muso duro, termini scelti ... e dondolate un poco.

Gel. (*provandosi*) Così ?.

Car. Troppo, troppo... ci vuol discrezione.

SCENA II.

Il signor GISMONDO, AMINA, RINALDO ed i suddetti.

Rin. Avete veduto, padre mio, quanti nobili ?

Gis. (*distratto*) Sì, sì, gli ho veduti.

Ami. Il signor conte Del-prato però non è comparso ancora.

Gis. Di fatti l'ho cercato inutilmente nelle sale ... ma verrà ... perchè non dovrebbe venire ? (*fra sè*)

Ami. Supponevo che jeri ti avesse parlato circa alla dote...

Gis. Oibò (*fra sè*) Non ho il coraggio di confessarle la verità).

Gel. (*a Carlo*) (Insomma cosa facciamo qui ? nessuno ci guarda.)

Eug. È meglio così

Car. (Vi presenterò io ... ma vi raccomando i termini e la manovra.) (*avanzandosi*) Signori... noi siamo qui.

Ami. Altri invitati ?

Rin. Io non m' inganno ... ella è il signor marchese Dal-Cuojo.

CAR. Così sembra.
GIS. Un marchese ?... (*a Rinaldo*) Hai detto Cuojo ?
CAR. Dal-cuojo.
GIS. Chiedo scusa se...
CAR. Certamente... scuso l' ignoranza... giacchè è la prima fiata che c' imbattiamo. Io dunque vi presento la marchesa madre, e la marchesina sorella.
AMI. Mi pregio sommamente di conoscerle.
EUG. (*confusa*) Tante grazie !
GEL. Ed io pure ho il godimento di stringervi la mano destera. (*stringendo la mano di Amina*)
AMI. (È molto bizzarra questa signora.)
RIN. Il marchesino poi è pieno di spirito, di eccentricità.
CAR. Certo, sono pieno...
RIN. E spero che non avrà dimenticato la promessa fattami, di parlarci a lungo della bella Napoli, degli scavi recenti, del Vesuvio...
CAR. Già già... gli scavi del Vesuvio continuano...
GIS. Come ? scavano il Vesuvio ?
CAR. Già già... è una corbelleria, non è vero ? la è sembrata anche a me.
GIS. (*sotto voce a Rinaldo*) Lo hai conosciuto al manicomio questo signore ?
RIN. (*parimente sotto voce*) No, in casa nostra, ieri mattina.
GIS. (*c. s.*) Avrà sbagliato l' indirizzo. (*forte, indicando Gasparo*) Ma quest' altro signore ?...
GAS. Io sono.
CAR. (*subito*) È un conte, amico di casa che serve la marchesa madre.
GIS. Troppo giusto. (*fra sè*) (Cosa mi capita questa sera !) — Or su dunque passiamo di là...
CAR. Forse di là vi sono gli arlecchini ? vi è del rum ? giammaico ? veramente giammaico ?
GIS. (*sorpreso*) Oh !...
CAR. Noi lo ascolteremo.
AMI. (*ironica*) Ella però ha già tanto spirito che...
CAR. Sì, mia signora, ed è tutto a sua disposizione.
GIS. (*a Rinaldo c. s.*) (È molto insolente !)
RIN. (Accettiamo lo scherzo...)
GIS. (Ne ho poca voglia.)
CAR. Or su, padrona mia, se vuol principiare dall' aggradire il mio braccio ?

AMI. Come comanda.
GEL. Ed io posso impalmarmi a lei signor Gismondo?
GIS. Cioè?
GEL. Mi favorisca il bracchio.
GIS. Ho capito (*fra sè*) Che genere grottesco! Si serva (*prendendola sotto braccio*) (Vi mancavano dei matti questa sera!) (*avviandosi.*)
RIN. (*ad Eugenia*) Marchesina, se vi degnate... (*offrendole il braccio.*)
EUG. Io?... (*come cercando la madre*) Eh, sì, signore. (*escono tutti nell'ordine indicato, meno il sig. Gasparo.*)
GAS. Mi lasciano solo? ah, si principia male! (*parte dietro gli altri.*)

SCENA III.

FANNY indi CLOTILDE.

FAN. (*è venuta in iscena prima della partenza di Carlo, ed ora seguendolo coll'occhio, dice*) Ma sì, è desso... non vi è dubbio... Ah, per bacco, voglio vendicarmi, voglio farlo arrossire... Vado a confidarmi con Giovanni. (*nel partire s' incontra in Clotilde.*)
CLO. (*agitata*) Fanny, sei qui?
FAN. Come, signorina? voi abbandonate la festa? una promessa sposa?
CLO. Ma il mio fidanzato non si è veduto ancora, ed io andavo cercandolo perchè questa tardanza m' inquieta assai. Che egli fosse nel gabinetto egiziano?
FAN. Non vi sono che quattro parucconi, intenti ad una partita di tarocco, ai quali ho recato io medesima i rinfreschi, pochi momenti fa. Ad ogni modo rasserenatevi; il sig. conte verrà, senza dubbio... la festa è appena cominciata.
CLO. Che vuoi?... ho certi presentimenti, certe paure... Jeri, mio padre ha discorso a lungo col conte,, e poi si è fatto tanto di cattivo umore, che mi è mancato persino il coraggio d' interrogarlo.
FAN. Il suo cattivo umore deve aver avuto origine da

una lettera che gli giunse, proprio ieri dalla segreteria di Stato. Egli supponeva che contenesse un brevetto di cavaliere per lui... era lietissimo; ma appena l' ebbe letta andò in una collera estrema, ed anche contro di me, forse perchè gli avevo recato quel maledettissimo foglio.

Clo. Io ignoravo questa circostanza. Certamente quella lettera conteneva qualche disgrazia, perchè devi sapere che il papà fu sul punto di sospendere la festa . . .

Fan. Da vero ? . . . forse dietro i soliti rimbrotti della padrona ?

Clo. No, la signora matrigna questa volta non c' entrava; il cattivo era veramente lui . . . basta. si è poi piegato alle mie preghiere ed a quelle di Rinaldo... Ma comunque stia la cosa, vedi bene che ho troppa ragione di essere inquieta.

Fan. È chiaro che il diavolo ci ha ficcata la coda... Ma però, prima di disperarvi, aspettate. Coraggio... qualcheduno viene... (*va ad osservare.*)

Clo. Che fosse il conte ? . . .

Fan. No, è il signor marchese Rodolfo.

Clo. Sarà meglio sfuggirlo...

Fan. Come fare?

Clo. Addio, addio . . . (*Mentre sta per partire si presenta il Marchese.*)

SCENA IV.

Il Marchese RODOLFO, e le suddette.

Mar. Di grazia, signora Clotilde, concedetemi alcuni momenti, giacchè è qualche tempo che vi vado cercando: ho bisogno di parlarvi... senza testimonj.

Clo. Come ? . . .

Fan. Vuol dire che io . . .

Mar. Vuol dire che voi farete bene a lasciarci.

Fan. Eh, so il mio dovere. (*esce*)

Mar. Non vi sgomentate, signorina, di trovarvi sola con

me; io vi sono amico, e ve lo proverà la preghiera che sto per farvi.

Clo. Sarò ben fortunato di poterla esaudire.

Mar. Lo potrete facilmente, giacchè si tratta soltanto di accettarmi per vostro cavaliere durante la festa, rinunziando al desiderio di danzare col signor conte Del-prato.

Clo. E perchè dovrei rinunziarvi? non è permesso di danzare col proprio fidanzato?... non è già un marito?

Mar. Lo comprendo, ed è per ciò che questa sera voi potreste tenere verso il signor conte quel contegno piacevole che sogliono usare le promesse spose verso i loro fidanzati, ma che però verrebbe interpretato dalla società qui radunata, secondo le intenzioni del conte, che non sono oneste... credo che questo vi basterà.

Clo. Le vostre parole sono così gravi e misteriose che...

Mar. Ah, mio Dio! non vorrei spiegarmi di più; lo farò quando sarà necessario. Per ora, fidatevi di me, e con tutta sicurezza accettate il mio braccio.

Clo. Ma un siffatto contegno verso il conte mi sembra...

Mar. È indispensabile; mi ringrazierete poi di avervi salvata.

Clo. Io sono così confusa, così sbigottita che non so cosa rispondere... (*vedendo venire il Conte.*) Ahimè! ecco il conte... che dirgli adesso?

Mar. Non abbiate timore.

SCENA V.

Il Conte DEL-PRATO ed i suddetti.

Con. Signorina, sono ben fortunato d'incontrarvi al mio primo apparire sulla festa, così se il signor marchese non mi ha prevenuto, ecco che vi offro il mio braccio.

Mar. È un po' tardi, signor conte; vi ho prevenuto — (*a Clotilde*) non è vero?

CLO. È vero, ma...
CON. Chi lo avrebbe neppur sospettato!... L'austero signor marchese si è fatto allievo di Tersicore?
MAR. No, mi piace di ritornare questa sera, al culto obbliato dell' amabile Dea. Egli è certo che non sarò leggero al pari di voi, ma ad ogni modo...
CON. La signorina però ignorava che io era invitato al ballo?
CLO. Lo sapevo, signor conte, anzi è più di un' ora che vi aspetto, e non vedendovi...
CON. Allora il marchese Rodolfo sarà tanto gentile per rinunziare in mio favore al privilegio che gli avete accordato, senza riflettere...
MAR. Senza riflettere?... domando mille perdoni; i privilegi non si rinunziano con tanta facilità. In questo caso poi, non sarei cavaliere, se lo facessi e credo di esserlo stato sempre.
CON. Non so che dire, ma impegno la signorina per la seconda contradanza.
MAR. Mi rincresce; ma io l'ho impegnata per tutta la sera.,. sono diventato egoista.
CON. Anche qualche cosa di più.
MAR. Disturbatore, prepotente, non è vero? chiamatemi come più vi aggrada, purchè io riesca a distruggere i vostri progetti.
CON. Quali progetti?
MAR. Devo spiegarvi ciò che sapete meglio di me? che sanno altre persone?
CON. Voi vi spiegherete.
MAR. (*serio*) Non qui.
CON. E dove allora?
MAR. Dove vi piacerà.
CLO. Ma, signori, di grazia...

SCENA VI

Il Barone SILVANI, ed i suddetti.

BAR. Che c' è, amici miei?
CON. È il democratico signor marchese che mi usa una soproffazione, indegna di lui.

Bar. Da vero?

Mar. Giudicate, signor barone. Io ho prevenuto la signorina pel ballo, e l' amico vostro, con poca cortesia, pretenderebbe che io rinunziassi all' onore che la gentile fanciulla ha creduto di accordarmi.

Bar. Ora capisco, ma via, marchese, siate discreto. Bisogna compatire un fidanzato.

Mar. Di fatti correva voce che il signor conte dovesse sposare la signorina... (*a Clotilde*) Ma è poi vero? favorite di spiegarvi, perchè, in quel caso, saprò rispettare le convenienze.

Clo. Tocca al sig conte a spiegarsi... ed anzi lo prego di volerlo fare.

Con. Mi spiegherò... ma non qui, nè in questo momento.

Mar. Sarebbe inutile, giacchè credo che vi siate spiegato abbastanza in un altro luogo... meno conveniente di questo.

Con. Io?

Bar. Come va quest' istoria? le nozze forse sono sospese? era da imaginarsi. Non ho mai creduto che il signor Gismondo si trovasse in grado di sborsare una certa dote... non vi fate rossa, signorina... la cosa è tanto naturale.

Con. Io veramente non so... forse... ne parleremo ancora...

Clo. (*fra sè con avvilimento*) Ah! principio a comprendere.

Bar. Vedete, marchese? questi signori borghesi sfoggiano, spendono, imbandiscono laute mense. ci invitano alle loro feste... ma, in fin de' conti, non sono in istato di mandare a marito le loro figlie, nè pure coll'opportuno corredo nuziale. Infelici! per rivaleggiare con noi immiseriscono, e non resta loro che l'amara certezza di essersi resi ridicoli.

Mar. Dite bene, signor barone... però l' ironia non è bella, nè giusta sulla bocca di un uomo amante del popolo, del progresso, della civiltà, quale appunto vi piace di essere creduto.

Bar. Sì, mi piace di essere creduto quello che sono. Al giorno d'oggi chi non brucia il suo granellino d'incenso all'idea umanitaria? oggi si pensa, si parla,

si scrive, si aprono scuole per istruire le classi ignoranti; si fondano ricoveri per l'indigenza, associazioni per gli artieri, per gli operaj... e come si fa a non essere popolari? a non gridare colle mille voci, viva il popolo?.. Mio caro marchese, io ho seguito il vostro nobile esempio.

MAR. Tante grazie, signor barone; badate però che se io operai un po' di bene, lo feci per convinzione non per smanceria. Se dissi di amare il popolo, lo dissi sinceramente e non tirai indietro la mano, quando si trattò di alleviarne i dolori. Il mio palazzo si apre al nobile come al plebeo, sorrido al ricco come al povero; anzi quest'ultimo ha un maggior diritto alle mie simpatie, perchè soffre di più. Quindi sappiate, sig. barone, che io non fremo menomamente quando i miei inferiori vengono a stringermi la mano, a dirsi miei uguali.

BAR. Fremere? tutt' altro. L'uguaglianza, se vogliamo, non è un principio molto civile, ma...

MAR. E come dunque lo si trova scritto nel Vangelo?... In quanto a me credo invece meno civili d'assai i privilegi, le disparità, le separazioni, che sono di origine barbara. Io vorrei che nella famiglia umana fossimo tutti fratelli, poichè nell'unione stanno la virtù, la fede e la forza. Coloro poi che si elevano da un umile stato sulle ali dell' ingegno meritano encomio e venerazione, per cui stimo a me superiore l'operajo divenuto poeta o scienziato, e bacio in fronte l'artista, che partitosi dall'officina del proprio padre ed afferrata una tavolozza, seppe conquistare il lauro di Tiziano e di Sanzio.

BAR. Quanto a costoro la penso io pure così; riconosco e pregio moltissimo l'aristocrazia del merito.

CON. La riconosco io pure, ma all'opposto, quegli uomini deboli, infermi, che, sdegnando la loro condizione, pretendono di distinguersi senza merito alcuno, non vi pare che meritino il nostro disprezzo?

BAR. Senza dubbio.

MAR. A me pare invece che meritino la nostra compassione; tentiamo piuttosto d'illuminarli, ma non coll'ironia ed il disprezzo, che irritano e non correg-

gono. Noi siamo ricchi, tutti lo sanno, non possiamo essere superati; ma perchè dunque vorremo discendere ad una lotta ineguale, ingenerosa? Se noi raddoppiamo il lusso e la magnificenza è certo, che quegli uomini infermi, come gli ha chiamati il signor conte, volendo uguagliarci, consumeranno i loro patrimonj, le doti delle loro figliuole, e forse si copriranno anche d'obbrobrio. Or bene; è da noi che si vogliono gli esempj? dunque principiamo dal diminuire il numero delle carrozze e delle livree; scendiamo con coraggio gli scaloni dei nostri palazzi per mescolarci col popolo, per istudiarne i bisogni ed alleggerirne le miserie. Fecondiamo i germi del bene che esistono nelle classi operaje, le quali, quando son ben dirette, diventano buone, operose, illuminate, magnanime. Questo ho fatto io, studiandomi di riavvicinare i ceti col lavoro, coll'umiltà, coll'affetto, col sacrifizio; e cosimi sono creduto nobile davvero; così pensai di onorare il mio nome, e la nostra Casta, o signori. Ed è per ciò che mentre il signor conte stava meditando un'opera indegna, io ebbi il coraggio d'impedirla perchè restasse pura la nobiltà da una taccia vergognosa.

Clo. E quest'opera indegna sarebbe forse?... parlate.

Mar. Perdono; noi siamo già convenuti col signor conte di spiegarci altrove, e lo faremo... anche alla conversazione della marchesa Olimpia... se lo crederà conveniente... frattanto, in luogo d'un trionfo, si contenti di registrare una sconfitta... Venite, povera fanciulla; questo è un braccio, al quale potete appoggiarvi senza rossore e senza paura, perchè io difendo la donna e non la disonoro mai.... signor conte, voi saprete sempre dove trovarmi. (*Esce tenendo a braccio Clotilde.*)

Bar. Caro conte, voi prendete delle buone lezioni.

Con. Cioè, noi le prendiamo.

Bar. Con qualche differenza però.... Ho capito; fallita la speranza della dote, e per conseguenza fallito anche il matrimonio, voi non volevate perdere tutto, ma divertirvi un poco a spese del signor Gismondo... confessatevi meco.

Con. Non amo molto di confessarmi... ma che volete! Ieri sera alla conversazione, assai numerosa, della marchesa Olimpia, i miei amici mi motteggiavano circa al matrimonio andato a vuoto, ed io, naturalmente dissi, come è di costume, che quel matrimonio non mi era mai caduto in mente, che la bella borghesina mi aveva risvegliata soltanto una di quelle passioncelle...

Bar. Che sono fiori di primavera... scorrerie giovanili... capisco; e certamente gli amici vostri, questa sera, vedendovi ancora in molta intimità colla signorina, si sarebbero persuasi... ma, mio caro, certe cose non si dicono in certe riunioni.... forse al circolo della marchesa Olimpia si trovava Rodolfo...

Con. Sì; me ne accorsi un po' tardi.

Bar. Male; bisogna sempre guardarsi intorno prima di aprir bocca, e adattare il linguaggio alle persone.... Il marchese, però, è un uomo onesto, non c'è che dire, e quantunque le sciocche pretensioni del cassiere meritassero un castigo, nullameno converrete con me che il vostro piano di vendetta non era molto nobile, e vorrei che vi rinunziaste. D'altronde, vi credo alla vigilia d'essere abbastanza giustificato presso gli amici vostri del rotto imeneo, perchè la rovina di Gismondo è inevitabile e farà del rumore.

Con. Vi sono delle novità?

Bar. Sì, ve ne sono, e tali da compromettere l'onore medesimo del cassiere, perchè ho saputo dal ministro... si hanno certi sospetti...

Con. Se non m'inganno egli viene verso di noi...

Bar. Probabilmente in cerca di me.

Con. La sua fisonomia è molto alterata...

Bar. Potrebbe già avere qualche indizio della sua disgrazia.

SCENA VII.

Il signor GISMONDO ed i suddetti.

Gis. Signor barone, avrei qualche cosa da dirle... (*vede il Conte.*) Ella è qui, signor conte?... tanto meglio; potremo riprendere il discorso di ieri mattina.

CON. Parlar d'affari, in una festa?... ma vi pare, signor Gismondo? no, no, domani, un altro giorno... insomma quando vorrete, ma non questa sera.

GIS. *(di malumore)* Quando vorrò!... Ah, sì, sì, ho torto, lo comprendo, signore, accomodatevi. Eccellenza, posso dirle una parola?

BAR. Dite pure.

GIS. Ha poi veduto il signor ministro?

BAR. L'ho veduto anche questa mattina.

GIS. E... sua Eccellenza le ha parlato di me?

BAR. Circa alla vostra croce?

GIS. *(subito)* Oh no! mi sono già persuaso che è stato uno scherzo da parte vostra, e un delirio dalla mia... basta, non se ne parli più... vorrei solamente sapere se...

BAR. Vi capisco, signore, e vi dirò che il ministro mi ha parlato a lungo di voi e, se devo confessarvi la verità, in un modo poco soddisfacente.

GIS. Circa a che?

BAR. Circa al vostro impiego, allo sfoggio che fate in casa, e che so io... non gli prestavo molta attenzione... ma però vi ho difeso, per quanto ho potuto. Domani poi saprete la cosa con chiarezza, giacchè mi faccio un dovere di avvisarvi che riceverete una visita d'uffizio.

GIS. Una visita? domani?... ed a quale scopo?...

CON. Non è difficile l'immaginarlo...

BAR. Io però non ho chiesto... sarebbe stata un'imprudenza... ma ho potuto capire, così alla meglio, che trattasi di una revisione di conti, di un bilancio particolare...

GIS. Sarebbe possibile?... *(fra sè tremante.)* Ahimè! così presto!

BAR. *(sotto voce al Conte)*. Avete capito?

CON. Eh, ho capito benissimo... per bacco! ch'egli abbia alleggerita la cassa?

BAR. Tutto può darsi. *(forte)* Ma non vi affliggete per così poco, signor Gismondo.... un uomo d'onore, come voi, è sempre preparato a simili visite.

GIS. Io sono preparato... ma...

CON. E allora perchè tremare?...

Gis. Vi pare che io tremi?... egli è che ad ogni modo, il sospetto . . . l'offesa . . .

Bar. E così? vengano che resteranno confusi... dunque coraggio e pensiamo a divertirci, perchè il tempo vola e la dimane viene presto.... Se lo permettete noi andiamo a godere della magnifica festa che ci avete preparata. Venite, conte. (*a Gismondo*) Vi aspettiamo nella sala da ballo, ma ricordatevi che vogliamo vedervi allegro (*esce col Conte*).

Gis. Allegro?... con un simile annunzio! Ohimè! se essi restavano qui un altro momento, io sarei caduto sopra una seggiola, perchè non avevo fibra che non mi tremasse. (*ponendosi a sedere*) Come mai il ministro è venuto sì presto a tale risoluzione? Ah! quel buon amico mi aveva avvertito.... ma perchè non farlo prima? La festa era già promessa agli amici, e non potevo più sospenderla, senza risvegliare sospetti; ho dovuto chiamare tutta quella gente a danzare sul mio disonore. Ma il conte!... che indegno! mi guardava e sorrideva m liziosamente . . . ed io per innalzarmi a lui, ho fabbricata la mia rovina. Imbecille che io fui! E adesso come rimedierò? . . . a chi potrò confidarmi? a mia moglie forse . . . Ma con quale coraggio? con quali parole? . . . E pure non ho che una notte a mia disposizione, una notte di ballo... e domani, domani! . . .

SCENA VIII.

La signora AMINA ed il suddetto.

Am. (*entrando*) Sono stanca di tanto frastuono, mi abbisogna un poco di riposo. (*accorgendosi di Gismondo*) Che vedo? mio marito solo? (*se gli accosta.*) Gismondo . . .

Gis. (*scosso*) Sei tu, Amina?

Am. Che fai qui? (*osservandolo*) Che ti è accaduto? ti senti male?

Gis. Piuttosto . . .

AM. Hai bisogno d'aria? ma se tu sudi tutto... or via, toglimi di pena; vedo perfino delle lagrime ne' tuoi occhi... Vi è qualche disgrazia?

GIS. Sì...

AM. Ebbene, non sono io qui? parla, e non temere, ho il cuore preparato.

GIS. È impossibile, tu non puoi sospettare...

AM. Infine, di che si tratta?

GIS. Mi perdonerai tu?

AM. Perdonarti io? ma che hai fatto?

GIS. Non posso dirtelo... saprai domani...

AM. Ora voglio sapere... Gismondo, che hai tu fatto?

GIS. Ciò che non si può riparare, perchè il tempo stringe e domani...

AM. Domani?

GIS. Io riceverò una visita d'ispezione, ordinata dal ministro delle finanze all'oggetto di rivedere i miei conti di cassa... verrà eseguito un bilancio...

AM. E così?

GIS. (*lentamente.*) E così si troverà una deficienza di... trentamila lire...

AM. Ah, mio Dio!... e tu?

GIS. Per estinguere alcune cambiali. che dovevano essermi protestate... io, pel momento, ho sottratta quella somma.

AM. Ed hai potuto commettere un simile fallo? una frode? tu? mio marito?

GIS. Ero certo di rintegrare la cassa prima della fine del mese.... con quel fermo proposito solamente, e per non perdere il credito, il mio buon nome, ho fatto ciò, che per nessun'altra circostanza, avrei fatto mai... Oh, credimi, Amina; fra alcuni giorni tutto sarebbe stato rimediato; io ne ero sicurissimo, e per questo mi hai veduto tranquillo.

AM. Ma, intanto, domani che cosa potrai rispondere? Ecco il frutto della tua ostinazione, di non aver mai voluto ascoltare i miei consigli, le mie preghiere, mai!

GIS. Taci, per carità. I tuoi rimproveri mi opprimono perchè so di meritarli, perchè sono stato un pazzo, uno sconoscente, tutto quello che vuoi. La benda mi è caduta ed arrossisco di me medesimo... ma una

smania febbrile mi aveva invaso il sangue, non vedevo più nulla... nulla, nemmeno le puerilità, le ridicolaggini, che adesso mi accorgo di aver commesse. Sciocco! desideravo di accostarmi ai nobili, d'imparentarmi con loro... volevo distinguermi, salire, e sono caduto nel disonore, nel fango, strascinandovi te pure ed i figli miei... Ah sì! sono orribilmente colpevole.

Am. Basta, non dire di più, il tuo pentimento mi commuove tutta, ed ebbi torto di rimproverarti in questi momenti angosciosi... ma l'annunzio fu così terribile.... mi ha tanto colpita!... Ora non bisogna piangere; qui ci vuole calma, ci vuole coraggio: pensiamo al rimedio... quale, mio Dio?... adoperarsi per far differire la visita, no; sarebbe lo stesso che confessare la mancanza. Dunque è la somma che ci è indispensabile... ma come, dove trovarla prima di domani?.... Non vi è che una persona che possa aiutarci — il marchese Rodolfo.

Gis. Ohimè! no, Amina: egli pure mi ha sempre dato ottimi suggerimenti, tu lo sai, e gli ho sempre disprezzati. Se ho potuto star saldo davanti a te, mia buona amica, arrossirei troppo davanti a lui... oh no! piuttosto vi sono altre persone sulla festa, altri amici.

Am. Amici? credi di averne nella disgrazia?

Gis. Non dovrei averne? non ho imbandita loro la mia mensa? non mi sono spogliato per rivestirli? Se uno di essi, un galantuomo, un padre di famiglia, vicino a perdere il credito, fosse venuto a raccontarmi la sua disgrazia, che non avrei fatto per salvarlo, quando mi trovavo in buono stato! tutto, te lo giuro, tutto; e adesso qualche nobile cuore farà altrettanto per me, che, senza un fatale acciecamento, sarei stato sempre onesto, che lo sarò ancora, che sono padre, in fine, disgraziatissimo padre. Oh sì! lascia che io vada...

Am. Non ti permetterò di commettere un'imprudenza... sei in uno stato di orgasmo che...

Gis. Ma il tempo scorre... il giorno verrà presto...

Am. Mio Dio! come fare?

SCENA IX.

CLOTILDE, RINALDO, ed i suddetti.

Rin. (*entrando*) Che bella festa! che allegria!
Am. (*recandosi verso loro*) Qui, qui è la festa, qui l'allegria; venite, giovani inconsideràti, ad osservare in quale stato è ridotto vostro padre.
Rin. (*accostandosi a Gismondo*) Siete indisposto? forse il caldo eccessivo?...
Clot. Padre mio, non ci spaventate.
Gis. Lasciatemi, per carità.
Clot. Lasciarvi in questo stato?
Rin. Infine, che avvenne?
Am. Ciò che doveva avvenire, che avevo preveduto — Vostro padre è vicino ad essere disonorato...
Gis. (*subito*) Oh, Amina, taci!
Rin. Disonorato egli?
Am. Si... per alcune cambiali che andranno in protesto domani...
Rin. Tanto strepito per alcune cambiali?... per bacco! non può pagarle?
Am. Non può.
Rin. Come non può? con tanti poderi?...
Clot. Non ha anche dei capitali?
Gis. Non ho più nulla!
Rin. Nulla?
Clot. Oh me infelice!
Am. Mi credete finalmente?
Clot. Adesso spiego benissimo le cagioni di quel contegno umiliante che il conte ha tenuto verso di me. Io sono abbandonata, esposta ai sarcasmi, che pur troppo giunsero alle mie orecchie, perchè mi manca la dote... ma voi me l'avevate promessa... che ne faceste?
Gis. Tu ardisci di rimproverarmi? tu, mia figlia? in questo momento?
Rin. Compatitela, povera sorella! Ma dunque è proprio vero? siamo rovinati?... Ma, padre mio, bisognava

prevenire in tempo un simile disordine, bisognava sospendere i pranzi, le feste...

Gis. E tu pure, mio figlio?... Ah! è troppo... Sciagurati, toglietevi di qui.

Am. Povero padre! i tuoi figli, dopo di aver fomentato la tua ambizione, dopo di averti immiserito, spogliato, ti rimproverano, ti abbandonano... essi! Oh, il tuo castigo è orribile! Ma ti resta il mio seno per appoggiarti... io ti salverò.

Gis. E come?

Am. (*a Clotilde*) È ancora di là il marchese Rodolfo? rispondete; egli era con voi.

Clot. Sì, mi aveva offerto generosamente il suo braccio e la sua protezione, per mandare a vuoto gli indegni progetti del conte, il quale voleva rifarsi della fallita dote, facendo di me una vittima se gli fosse riescito.

Gis Ciò mi tocca di sentire?

Rin. Perchè non dirmelo? gli avrei insegnato...

Gis. Viva il cielo, che io gli insegnerò... a me deve render ragione del doppio insulto... (*p. p.*)

Am. Fermati... è tempo questo di commettere una simile pubblicità? — Ma come dunque il marchese si è deciso a lasciarvi?

Clo. Sono venuti a chiamarlo improvvisamente; era atteso al suo palazzo da un gran personaggio, e partì dopo di avermi affidata a mio fratello.

Am. Partito? è una fatalità.

Gis. Ebbene, Amina, che volevi fare?

Am. Ma a chi rivolgermi dunque?

Rin. Forse per un imprestito? certo che bisogna rimediare in qualche modo... ci va del nostro onore... che direbbero i miei nobili amici se... aspettate, non abbiamo noi sulla festa un protettore? il barone Goffredo Silvani?

Am. Il barone?

Gis. Dici bene, egli è ricchissimo, ha molto cuore, e... ma mi manca il coraggio... Se tu, o Amina, volessi...

Am. Io? mentre è qui, invitato ad un ballo, chiedergli... a lui?

Gis (*sottovoce ad Amina*) Ma domani...

AM. (*egualmente*) Taci. (*forte*) Mi proverò... ma se mai... bisognerebbe pregarlo di venire in questa sala.. e da chi farlo pregare?

RIN. Anderò io.

GIS. Tu non devi lasciare tua sorella... io piuttosto...

AM. In questo stato?

GIS. Saprò ricompormi... è necessario... inoltre non vedendomi più sulla festa si potrebbe credere, sospettare... bisogna aver coraggio.

AM. (*a Rinaldo e Clotilde*) Voi accompagnatelo.

GIS. Sì, venite, ingrati! Voi mi feriste nell'anima, ma mi avete bene aperti gli occhi — Venite. (*esce coi figli*)

AM. Il barone è ricco, non vi è dubbio, vuol essere creduto generoso, filantropo, ma il cuore?... ohimè! avrei maggiori speranze col marchese Rodolfo... Era pur meglio che mi fossi recata da lui... però la mia assenza sarebbe stata notata e... se io gli scrivessi?... In fondo già ho poca fiducia nel barone; e se questa prova, come temo, mi andasse fallita... allora? sì, sì, due righe solamente; il cuore mi dice di fare così. (*va al tavolino e scrive*) Egli è così generoso, così grande in tutte le sue azioni... è il benefizio personificato, l'angelo universale... anche questa sera, qual nobile prova d'interessamento per l'onore della nostra famiglia!... sì, sì spero molto. (*scritta e suggellata la lettera, chiama*) Chi è di là? (*entra Giovanni*). Recate subito questo viglietto al sig. marchese Rodolfo, lo troverete nel suo palazzo, ma in ogni caso, ricercatene dove vi verrà indicato, e non ritornate senza avergli consegnata la lettera. (*Giovanni esce*) Va bene. Rodolfo mi esaudirà senza dubbio. In ogni modo saprò chi fra questi due uomini sia il vero nobile.

SCENA X.

Il barone SILVANI e la suddetta.

BAR. (*osservando Amina che assorta ne' suoi pensieri, non la vede*) Eccola; indovino ciò che vorrà dirmi... è sempre bene l'essere preparati.

Am. Signor barone, vi hanno detto che io desideravo di parlarvi da sola a solo?

Bar. Sì, me lo hanno detto, e voi vedete che mi sono dato tutta la premura di venire a ricevere i vostri ordini. Non bisogna trascurare le fortune che ci giungono così d' improvviso.

Am. Molte grazie... (Non so se scherzi, o se dica da vero.)

Bar. Io sto attendendo, e non senza curiosità, ve lo confesso.

Am. (Credevo di aver più coraggio.)

Bar. (È interdetta... allora non ho sbagliato.)

Am. (Non so da dove principiare.)

Bar. Ma il vostro silenzio mi fa credere che siate pentita della distinzione che, forse, volevate accordarmi... ci vorrà pazienza, e ritornerò sulla festa più curioso che mai. (*p. p.*)

Am. Un momento, signor barone...

Bar. Come comandate.

Am. Degnatevi di ascoltarmi.

Bar. Colla più grande attenzione.

Am. Voi accordaste a mio marito la vostra affezione, ed anche la vostra stima, giacchè vi eravate proposto di farlo insignire di un ordine cavalleresco. Vi offenderei se supponessi che quella promessa non fosse stata che una derisione, perchè un animo nobile, come il vostro, non ride sulle altrui debolezze, ma le scusa, e se può, le corregge. Or dunque mio marito si trova nel caso di provarvi, questa sera, quanta fiducia abbia posta nella sincerità della vostra amicizia.

Bar. Gli sono grato... ma favorite di continuare.

Am. Per mettere riparo ad un lieve dissesto ne' suoi interessi agricoli, e soddisfare ad un debito contratto da qualche tempo... si troverebbe nella necessità di procurarsi un imprestito di... trenta mila lire.

Bar. Il signor Gismondo?

Am. E se voi...

Bar. Terminate.

Am. Se voi vi degnaste di fargli una tale imprestanza, egli vi offrirà tutte quelle assicurazioni che chiederete.

BAR. Io cado dalle nuvole, e non mi par credibile quanto voi mi dite. Perdonate; ma come mai il signor Gismondo può essere nel caso di domandare un'imprestito di trenta mila lire? non mantiene forse una sontuosa abitazione, la quale, come ognun vede, potrebbe degradare la magnificenza dei nostri palazzi? Non ha egli due figli, l'uno senza impiego, senza professione, e che pure conduce la vita elegante dell'ozio, del giuoco, delle avventure? l'altra che gareggia nel lusso degli abiti, nella grazia degli adornamenti colle signore del così detto gran genere, che si proponeva di diventare la sposa di un nobile? Ed in questa sera medesima, non ci offre il signor Gismondo un sì bel festino? non si danza, non si ride, non si folleggia in casa sua? mi sembra, o signora, che se fosse vero, ciò che mi avete raccontato, il signor Gismondo, che ho sempre creduto un onesto uomo, avrebbe prima pensato a soddisfare i suoi debiti.

AM. Sento nell'anima il vostro ingegnoso rimprovero, signor barone... ma io vi ho detto la verità, ed aspetto una cortese risposta.

BAR. Ahimè! la risposta è facile — non posso.

AM. Voi non potete, signor barone?

BAR. Ve ne dirò il motivo. Siccome oggigiorno, la borghesia vuol decisamente invadere il nostro regno, così noi per mantenere quella distanza, che è pur necessaria, siamo costretti a sfoggiare una magnificenza quasi principesca. Una volta, tutti lo sanno, io seguivo gli impulsi istintivi del mio cuore; consacravo annue somme ad opere di pubblica utilità, proteggevo le arti, incoraggiavo le lettere... ma al presente devo confessarvi che il lusso assorbe la massima parte delle mie entrate. Or bene; quando frivole ambizioni e false idee di progresso non sconvolgeranno più gli ordinamenti civili, e ciascheduno starà al proprio posto, noi invece di profondere l'oro nelle carrozze, nelle ricche livree, nello splendore degli arredi e delle feste, lo consacreremo al vantaggio del popolo e delle nazionali industrie, allora ritornerò ad essere filantropo, ma per ora, permettetemi di essere egoista.

AM. Siate certo che riferirò le vostre parole a mio marito — fedelmente, signor barone.

BAR. Fatelo; forse gli serviranno di ammaestramento.

AM. Ne sono sicura.

BAR. La sua situazione però mi commuove moltissimo, e vorrei pur fare qualche cosa per renderla meno pericolosa. Se credete che io mi provi ad intercedere dal ministro la dilazione della visita ispettoriale fissata per domani...

AM. Voi non lo farete, signore, perchè la vostra intercessione sarebbe un' accusa — dirò meglio — una calunnia.

BAR. Una calunnia?

AM. Sì, ve lo ripeto.

BAR. Allora non so più che dire. Qualunque sia la disgrazia di vostro marito, egli, almeno, non può ascriverla che a sè medesimo. Prima di spiegare certi voli, bisogna esaminare le proprie ali ed essere ben certi che non somiglino a quelle dell' antica favola. Se il signor Gismondo è caduto la colpa è intieramente sua.

AM. Intieramente no, perchè voi vedeste che mio marito era posseduto da una falsa idea, da un fanatismo pericoloso, e non cercaste d' illuminarlo, di fargli aprire gli occhi sulla rovina; ma invece, quasi per condurlo al parosismo della demenza, gli prometteste che il re lo avrebbe fregiato di un titolo, d' una decorazione... ora credo possibile ciò che, poc' anzi, non volevo supporre... Ah, signor barone! è una cosa crudele che avvilisce e degrada l' uomo lo scherzare con un povero pazzo, accrescere la sua frenesia per dirgli poi, quando lo s' incontra sulla via col capo frantumato: sciocco! perchè mi hai creduto? la colpa è tua; alzati, se puoi, e va a farti medicare il cervello.

BAR. Signora mia, ho ascoltato abbastanza. *(p. p.)*

SCENA XI.

Il signor GISMONDO con RINALDO, CLOTILDE ed i suddetti.

Gis. (*con impeto*) Ed io pure, Eccellenza.
Am. Gismondo?
Gis. E tante grazie, signor barone. Io so alla perfine di essere stato un miserabile autóma, un elegante trastullo nelle vostre mani — e sta bene — così ora mi libero dai vostri gentili sarcasmi. Vi prometto che non verrò mai più a raffreddarmi il capo nelle vostre antisale. Nè voi, nè tutti quei detestabili parassiti, quei lupi in guanti bianchi, verrete a divorarmi sorridendo, a far prova delle vostre gambe pieghevoli sulla testa di un pazzo, perchè io sono guarito... grazie, signor barone.
Bar. Voi adesso m' insultate.
Gis. È una rivincita, signore, al giuoco non si guadagna sempre.
Am. (*al barone*) Avete fatto molto bene, senza l'intenzione di farlo.
Gis. Sì; tutti oggi mi hanno ammaestrato... (*guardando i figli*) crudelmente ammaestrato Il signor conte poi agì meco nel modo più indegno, disonorevole...

SCENA XII.

Il Conte DEL-PRATO ed i suddetti.

Con. Come parlate?
Gis. Parlo come devo, come meritano la vostra condotta ed i vostri bassi progetti... ma, per questa volta è inutile; bisogna che tutti sappiano che vi è andata fallita la vendita di una miserabile pergamena, che io sono ben contento di non aver potuto comperare, perchè valeva nulla, e adesso non saprei che farmene.

CON. Così vi domanderò ragione di due insulti. Frattanto mi direte qual razza di gente siasi ardito di chiamare ad una festa, alla quale noi e tanti altri nobili, fummo invitati.
BAR. Come? che è avvenuto?
CON. Un giovinastro, che ha tutta l'aria di gaglioffo, nell'accostarsi per prendere un gelato, rovesciò il vassojo, e se la prese col servitore, in modo da venire alle mani. Inoltre, una vecchia vestita assai grottescamente, e madre, per quanto credo, di quello stordito, si frappone alla lotta vergognosa. e andò distesa, con poca decenza, nel bel mezzo della sala.
AM. Ma che accade mai questa sera!
RIN. Non vorrei che quel giovine fosse il marchesino Dal-cuojo.
BAR. Eh. giusto! un nobile può egli commettere simili villanie!
GIS. Insomma voglio sapere...
CLO. Mio Dio! che strepito è questo?
CON. Sono appunto quegli originali che vengono verso di noi.

SCENA XIII.

CARLO un po' ebro, GELTRUDE, EUGENIA, il signor GASPARO ed i suddetti.

CAR. (*prima di entrare*) Vedrete che mi farò conoscere per quello che sono.
RIN. È desso veramente il marchese Dal-cuojo.
BAR. In quello stato?
GIS. (*ai sopravenuti*) Che ardire è questo? cosa avviene in casa mia?
CAR Avviene che quando i camerieri ci perdono il rispetto noi li castighiamo nel modo che ho fatto io — con quattro pugni che pareano otto... la marchesa madre ha perduto l'equilibrio e...
GEL. Sì, o signori... non vedete come sono squinternata?
BAR. Vi dico che simili persone non possono appartenere alla nostra classe; bisogna scoprire chi sieno veramente.
CAR. Chi siamo noi?

SCENA XIV.

Maestro BIAGIO, ROBERTO ed i suddetti.

BIA. Ve lo dirò io.
BAR. E chi è quest' uomo ?
CAR. Che uomo, che uomo! . . . è un marchese, il marchese padre che ho l' onore di presentarvi.
BIA. Taci, balordo. Io sono maestro Biagio calzolajo, questa è mia moglie, questi sono i miei figli.
TUT. Calzolaj ?
BIA. Inoltre, ecco qui lo sposo (*indicando Roberto*) che io destino a mia figlia. Abbiamo pregato il cameriere Giovanni, che per caso scontrammo in istrada, di introdurci in sala, perchè io volevo dare una lezione a questi capi sventati . . . ed ora sono contento.
AM. (*fra sè*) Dunque Giovanni è ritornato . . . e la risposta ?!
BAR. Per bacco, che noi abbiamo rinunziato a certi pregiudizii, ma confonderci con simil gente . . .
CAR. La si guardi bene, signore, e vedrà che non ha macchie indosso . . . se non le aveva prima . . .
BAR. Quale insolenza!
GIS. Uscite di qui.
CAR. Che uscire! . . . io me la rido e corpo . . . (*dando un colpo colla mano sopra un tavolo dove sono varie porcellane, le fa cadere*).
BIA. Povero me! vieni via . . . (*prendendolo.*)
BAR. Signor Gismondo, domani ci darete una soddisfazione (*si muove per uscire col conte*).

SCENA XV.

Il Marchese RODOLFO ed i suddetti.

MAR. Che avvenne, signori?
GIS. Il marchese?

Am. (*fra sè*) Avrà ricevuto la mia lettera?
Bar. Venite a proposito, signor marchese, voi che vorreste riformare il mondo: qui si principia dalle derisioni, dagli insulti — Conoscete costoro? (*indicando la famiglia di Biagio*)
Mar. Chi vedo? . . . voi pure, Biagio? ora capisco.
Bar. (*al conte*) Noi intanto parliamo, domani poi . . .
Mar. Fermatevi, signori — ve ne scongiuro, e giacchè una fortunata combinazione ci presenta questo quadrettino sociale, dove sono delineati i varj ceti, io vorrei approfittarne.
Bar. In qual modo?
Mar. Mi spiegherò. Il buon popolo, oggi, ha voluto ascendere più d'un gradino della scala civile, i plebei pretesero di gareggiare coi ricchi borghesi, i borghesi coi nobili, i nobili coi principi. E quali ne furono le conseguenze? noi le abbiamo davanti agli occhi Un giovine operajo (*indicando Carlo*) che sdegnando l'arte paterna divenne pigro, scioperato, insolente; una fanciulla. buona ma ambiziosetta, che avrebbe sacrificato le sue inclinazioni ed il suo avvenire ad un uomo dovizioso, vecchio e con poco cervello . . .
Gasp. (Fortunatamente non mi conoscono).
Mar. (*indicando Gasparo*) Che presento a questi signori.
Gasp. (Mi hanno conosciuto!)
Biag. Il signor marchese, però, dimentica i debiti dai quali sono aggravato. in grazia di mia moglie.
Mar. V'ingannate; non gli dimentico, come non dimenticherò quelli del signor Gismondo, il quale, se mi hanno bene informato (*guardando la signora Amina*) corre il rischio di perdere il credito, per una cambiale di trenta mila lire, che gli verrà protestata fra giorni.
Gis. (Che dice egli?)
Am. (*fra sè*) Ha ricevuto la lettera.
Mar. Suo figlio poi è un leggiadro e spiritoso giovine, ma diserta troppo spesso da Sofia e da Temi per ricovrarsi nell'isola di Gnido, o nel tempio di Bacco. E la signorina. (*indicando Clotilde*) benchè, poco tempo fa, amasse un onesto e bravo giovine, pure, non dissimile molto dall'artigianella, fu sul punto di

unirsi al signor conte Del-Prato, che non l'avrebbe sposata per amore, nè resa felice. Sua Eccellenza in fine, il signor barone, ha profuse le sue ricchezze in un fasto reale.

BAR. Lo dovetti.

CAR. (Non possiamo burlarci l' un l'altro ... c' è la sua per tutti.)

MAR Or dunque, non si potrebbe rimediare a tutti questi mali?

GIS. *(fra sè)* (Per me non vi è rimedio!)

MAR. Io credo che la cosa sarebbe assai facile. Per esempio, il signor Rinaldo pensi a divenire un buon avvocato, la signora Clotilde ritorni alla prima affezione e si disponga a divenire lieta sposa e buona madre. Geltrude si accontenti di essere una brava massaja; Carlo eserciti con amore la propria arte; Eugenia sposi il savio giovine amato da lei, e non questo signore, che sarà già pentito di aver preteso di congiungere la vita alla morte

GAS. La morte poi...

MAR. Ed ora, sappiate, signor Gismondo, che quella tal cambiale... per una disposizione del cielo, è caduta in mio potere. ed io ve la restituisco per pagare un debito di gratitudine, che ho contratto verso la nobile signora Amina. *(eseguisce)*

GIS. *(sotto voce facendo osservare ad Amina la cambiale)* Oh, Amina! un ordine di trenta mila lire per me...

AM. Pagabile a vista... *(accostandosi al marchese)* Ah signore!...

MAR. (Tacete; non si poteva far meno per salvare un uomo).

GIS. *(al marchese)* Una simile generosità...

MAR. Desidero solo che giovi l' esempio. Siamo intesi e persuadiamoci che non è già il lusso eccessivo e demoralizzatore, quello che possa effettuare i disegni della provvidenza nel riavvicinamento delle Classi, ma lo possono solamente l' amore, l' umiltà, il beneficio ed un fermo proposito di concorrere tutti a rendere prosperosa e grande la famiglia Italiana.

FINE DELLA COMMEDIA.